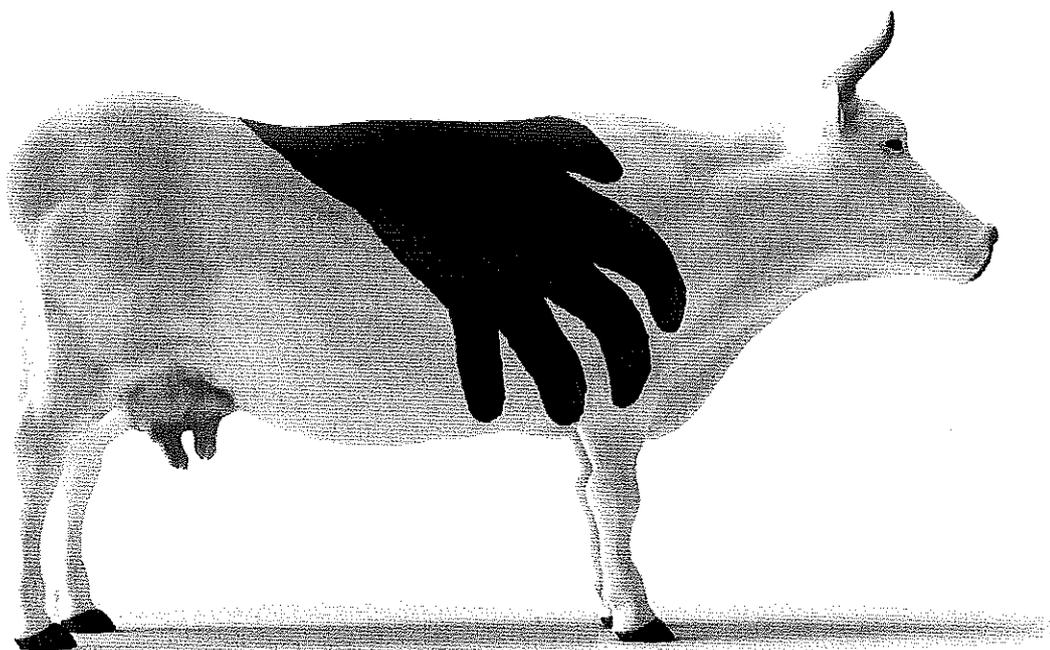


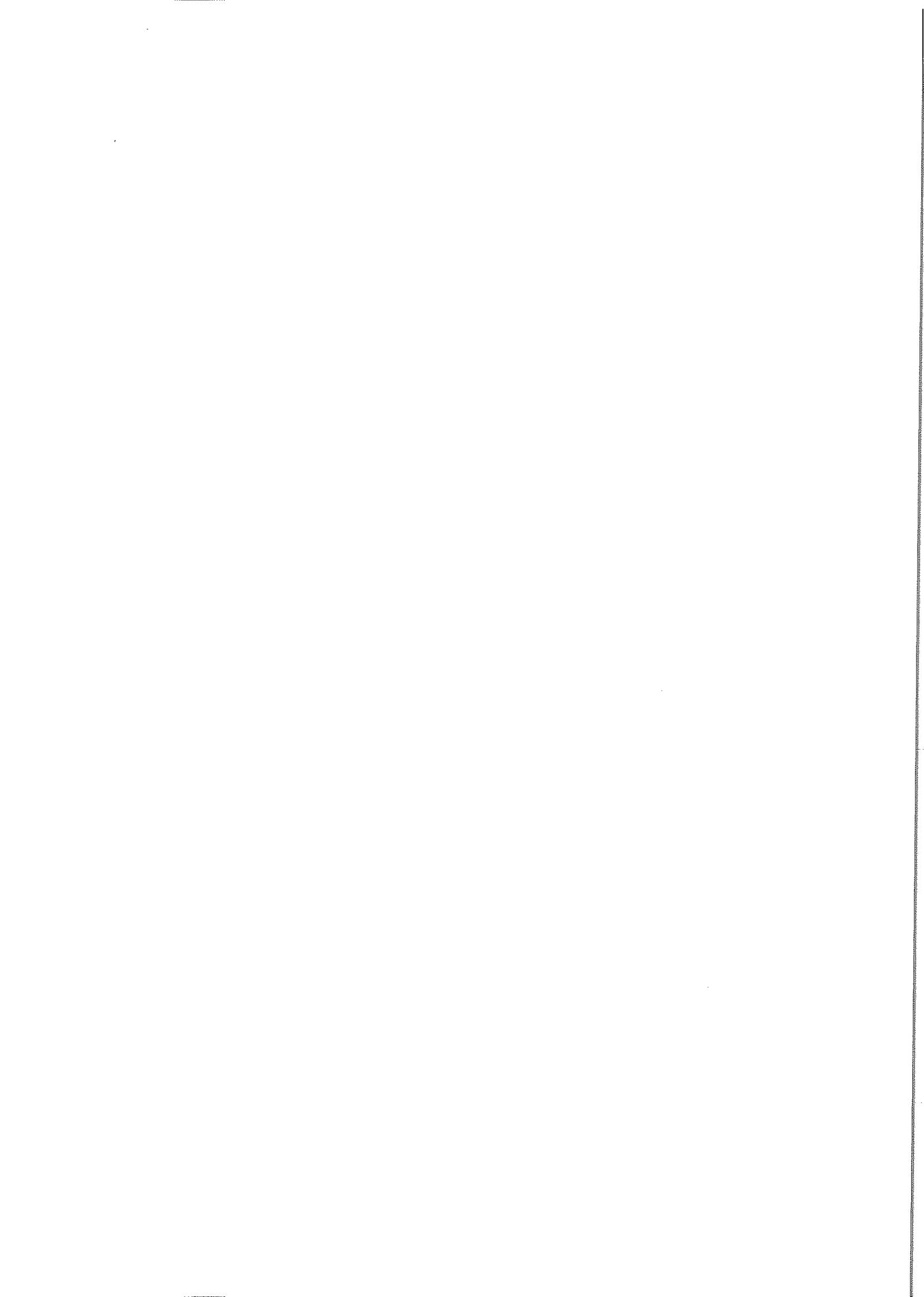


# AGROMAFIE

4° RAPPORTO SUI CRIMINI  
AGROALIMENTARI IN ITALIA



MINERVA



### Capitolo 3

## CRIMINALITÀ SUL TERRITORIO

### Indice di organizzazione criminale: un quadro dell'Italia

#### *Introduzione*

Il percorso storico, sociale e culturale dell'Italia ha determinato, più che in altri contesti nazionali, lo sviluppo di una struttura criminale fortemente caratterizzata da solidi principi associazionistici. Se ne trovano i fondamenti moderni nei fenomeni del brigantaggio, all'interno dei quali la rivolta sociale si confondeva con l'attività criminosa. La declinazione moderna degli antichi fenomeni "tradizionali" ha oggi, ed ormai da lungo tempo, messo profonde radici nel territorio nazionale ed in particolar modo nelle regioni del Mezzogiorno.

127

La tipicità criminale dell'associazione di stampo mafioso si differenzia dall'associazione per delinquere, come definito fin dal 1982 dal legislatore, per alcune determinanti peculiarità di carattere aggravante. Nello specifico, il Codice penale definisce la suddetta fattispecie nella seguente maniera «(...) coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di

concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri (...)». La specificità dello stampo mafioso sembra quindi essere quella della forza intimidatrice per effetto dell'efficacia dell'organizzazione stessa.

È proprio nell'estensione del livello organizzativo che si riflette la dimensione del fenomeno. La Mafia, la 'Ndrangheta o la Camorra hanno mutato negli anni le loro caratteristiche, estendendo le proprie attività non solo nei territori regionali di origine ma anche nel restante contesto nazionale. È inoltre importante sottolineare come, parallelamente all'internazionalizzazione e globalizzazione delle attività produttive, si sia registrato un fenomeno analogo nelle attività criminose. Queste ultime difatti, agendo come vere e proprie aziende, hanno esteso e ramificato le proprie filiere produttive, per quel che riguarda sia l'approvvigionamento (si pensi al mercato della droga, della prostituzione o del contrabbando) sia i mercati finali (ad esempio, per la contraffazione o il riciclaggio).

128 Sempre in analogia con una terminologia di tipo imprenditoriale si consideri come la "strategia di successo" dell'associazionismo mafioso sia stata adottata, sia pur su scale dimensionali minori (ma non per questo meno efficaci), anche da gruppi criminali minori o stranieri, generalmente specializzati in un numero limitato di attività specifiche. Risulta, inoltre, cruciale evidenziare come le attività criminose siano capillarizzate nel tessuto sociale e produttivo nazionale non solo nelle loro manifestazioni più evidenti e concrete ma anche, se non soprattutto, in tutte quelle attività ai limiti della legalità (se non addirittura legali) connesse al reimpiego e al riciclaggio degli enormi proventi illeciti. La criminalità commerciale e finanziaria costituisce parte integrante del meccanismo, autoalimentandone il funzionamento.

Dal concorrere di tutte queste cause il confine tra associazione per delinquere e associazione di stampo mafioso sta diventando meno netto che in passato.

Alla luce della precedente considerazione, relativa al sempre più labile confine tra associazionismo per delinquere e di stampo mafioso, risulta quindi di particolare interesse evidenziare quali siano i contesti regionali all'interno dei quali la numerosità delle suddette tipologie di reati assumono particolari conformazioni. Nel 2013 le

denunce per reati di associazione a delinquere sono stati, sul territorio nazionale, pari a 691, a fronte di 68 denunce per associazione di stampo mafioso (per un totale di 759 denunce per associazionismo criminale). Ne consegue che ogni 100 denunce per associazionismo criminale se ne registrano 9 a carattere mafioso.

Su base regionale, però, il fenomeno risulta maggiormente complesso. Le sole regioni della Campania, Sicilia e Calabria, infatti, raccolgono ben 52 delle denunce totali (pari al 76,5%). Nell'anno di riferimento ben 11 regioni, invece, non hanno registrato denunce in tal senso. Tale risultanza non riflette necessariamente l'assenza del fenomeno ma è comunque significativa. L'incidenza dell'associazionismo di stampo mafioso risulta quindi decisamente elevata, nei contesti numericamente significativi, in Calabria (32,1%), Campania (26,7%), Sicilia (13,6%) e Puglia (10,3%).

Relativamente alla fattispecie dell'associazione a delinquere, invece, il quadro che si delinea mostra di essere parzialmente differente. Difatti alle regioni caratterizzate da una capillare presenza di stampo mafioso (Sicilia: 102 denunce; Campania: 74 denunce; Puglia: 52 denunce) si affiancano i centri economici del Paese quali la Lombardia (76 denunce), il Lazio (70 denunce), la Toscana (49 denunce), il Veneto (47 denunce) e l'Emilia Romagna (42 denunce). È invece piuttosto contenuta la risultanza relativa alla Calabria (19 denunce).

129

**TABELLA 1**

**Reati di associazionismo criminale**  
Anno 2013  
Valori assoluti e percentuali

Regioni	Associazione per delinquere	Associazione di tipo mafioso	Incidenza dell'associazionismo di tipo mafioso
	V.A.	V.A.	%
Calabria	19	9	32,1
Campania	74	27	26,7
Trentino Alto Adige	4	1	20,0
Sicilia	102	16	13,6
Puglia	52	6	10,3
Lazio	70	5	6,7
Piemonte	29	2	6,5
Friuli Venezia Giulia	31	1	3,1
Veneto	47	1	2,1
Valle d'Aosta	2	0	0,0

Liguria	12	0	0,0
Lombardia	76	0	0,0
Abruzzo	17	0	0,0
Molise	6	0	0,0
Basilicata	8	0	0,0
Sardegna	11	0	0,0
Emilia Romagna	42	0	0,0
Toscana	49	0	0,0
Umbria	11	0	0,0
Marche	29	0	0,0
Italia	691	68	9,0

Fonte: Eurispes.

Le fattispecie criminali connesse all'associazionismo di stampo illecito, come parzialmente introdotto in precedenza, sono varie e generalmente connesse alla dimensione stessa dell'organizzazione. Al crescere del gruppo criminale, infatti, crescono il potenziale illecito e la capacità di operare in "mercati" all'interno dei quali è richiesta una dimensione minima di efficienza. Tali fattispecie sono molteplici ma nella tabella a seguire ci si soffermerà su cinque crimini specifici, quali lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione, l'estorsione, la contraffazione, l'usura e il contrabbando.

130

Su scala nazionale i fenomeni maggiormente presenti risultano essere, nel 2013, la contraffazione (7.433 denunce) e l'estorsione (6.859 denunce). Ciononostante è opportuno considerare anche la capacità di emersione del fenomeno ossia la numerosità delle denunce presenti rispetto all'effettiva portata degli illeciti. Si pensi a tal riguardo alle denunce per usura, tipicamente sottostimate dalle statistiche ufficiali.

L'analisi dei reati connessi all'associazionismo criminale evidenzia, in primo luogo, come il fenomeno non sia circoscritto soltanto al nostro Mezzogiorno ma, al contrario, esteso all'intero territorio nazionale. Si consideri, ad esempio, la contraffazione. Il fenomeno risulta essere particolarmente evidente nel Lazio (1.431 denunce) e in Lombardia (807 denunce), ossia nei mercati di destinazione delle merci in generale. Al tempo stesso sono fortemente significative le risultanze relative ai territori di arrivo (si pensi, ad esempio, alle realtà portuali) o la lavorazione delle merci contraffatte, quali la Campania (882 denunce), la Puglia (851 denunce) e la Liguria (582 denunce).

Una simile analisi può essere condotta anche per la tipologia di reato dell'estorsione. A lato dei territori di origine dell'associazionismo (Campania: 999 denunce; Sicilia: 736 denunce; Puglia: 638 denunce), infatti, si affiancano le regioni caratterizzate da livelli economici mediamente superiori e quindi più profittevoli nella conduzione dell'illecito (Lombardia: 967 denunce; Lazio: 643 denunce; Piemonte: 456 denunce; Emilia Romagna: 446 denunce).

Per quel che concerne lo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione si evince come il fenomeno sia particolarmente significativo nelle regioni più popolose, e quindi caratterizzate da una maggior domanda. Nello specifico, la numerosità delle denunce risulta massima in Lombardia (160 denunce), cui seguono nell'ordine: Lazio (132 denunce), Emilia Romagna (116 denunce) e Campania (104 denunce). È importante sottolineare come tale tipologia di attività criminosa venga attualmente controllata sia da organizzazioni criminali nazionali sia da gruppi stranieri di recente introduzione. Questi ultimi, pur con le loro specificità, hanno adottato modalità operative sostanzialmente simili a quelle delle nostrane organizzazioni di stampo mafioso.

Relativamente alla fattispecie criminosa del contrabbando, a fronte di 1.248 denunce su scala nazionale, è evidente come l'attività in questione sia attualmente gestita dalla Camorra campana (532 denunce, pari al 42,6% del totale) e dalla mafia siciliana (316 denunce, pari al 25,3% del totale). Il fenomeno appare invece marginale nelle regioni frontaliere (Piemonte: 2 denunce; Friuli Venezia Giulia: 15 denunce).

Anche le attività connesse all'usura sono generalmente gestite dalle organizzazioni criminali. Tale fattispecie di reato risulta essere, per sua stessa natura, tendenzialmente sottostimata per effetto delle difficoltà sociali ed economiche a denunciare il fenomeno. Ciononostante risulta ancora evidente, dall'analisi della numerosità delle denunce, come l'attività criminosa in questione si mostri particolarmente evidente sia nei territori di origine delle organizzazioni criminali (Sicilia: 70 denunce; Campania: 61 denunce; Puglia: 40 denunce) sia nelle regioni caratterizzate da maggior ricchezza e più duramente colpite dalla recente crisi economica e stretta creditizia (Emilia Romagna: 68 denunce; Lombardia: 46 denunce; Lazio: 41 denunce).

È infine interessante notare le risultanze relative alla Calabria: la regione è caratterizzata da una numerosità delle denunce piuttosto ridotta, sintomo di una particolare efficacia della forza intimidatoria delle organizzazioni criminali sul territorio.

**TABELLA 2**

**I reati connessi all'associazionismo criminale**

Anno 2013

Valori assoluti

Regioni	Sfruttamento/Favoreggiamento prostituzione	Estorsione	Contraffazione	Usura	Contrabbando
Valle d'Aosta	3	25	6	3	1
Piemonte	74	456	213	31	2
Liguria	36	166	582	6	58
Lombardia	160	967	807	46	184
Trentino Alto Adige	15	47	11	-	2
Veneto	90	313	496	24	7
Friuli Venezia Giulia	35	84	63	5	15
Emilia Romagna	116	446	432	68	13
Toscana	81	371	419	12	17
Umbria	39	90	60	2	2
Marche	45	167	235	9	4
Lazio	132	643	1.431	41	29
Abruzzo	43	128	92	11	8
Molise	1	35	137	4	-
Campania	104	999	882	61	532
Puglia	53	638	851	40	43
Basilicata	7	81	33	8	1
Calabria	30	301	177	14	6
Sicilia	73	736	340	70	316
Sardegna	16	166	166	3	8
Italia	1.153	6.859	7.433	458	1.248

Fonte: Eurispes.

Un ulteriore aspetto dell'associazionismo criminale, sia esso per delinquere o di stampo mafioso, è costituito dal reimpiego e dal riciclaggio dei proventi illeciti. La necessità di infondere un aspetto di legalità alle attività commerciali e finanziarie poste in essere, implica una contestualizzazione all'interno della quale risulti più agevole non essere immediatamente riconoscibili.

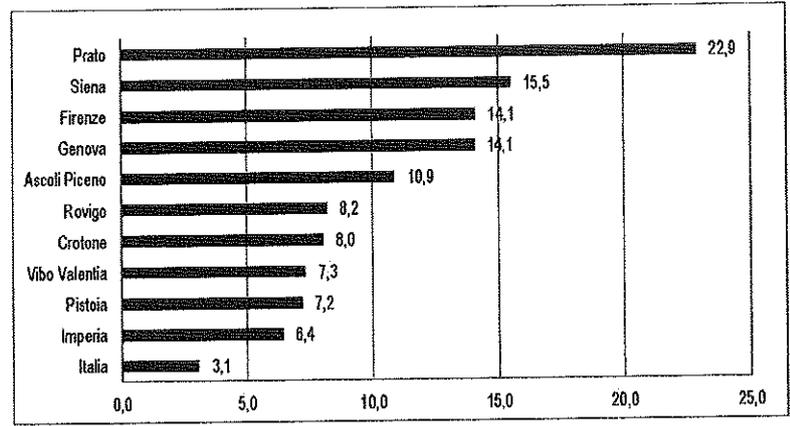
A tal riguardo, risulta di particolare interesse considerare la numerosità delle denunce per riciclaggio in funzione della densità abitativa (ogni 100.000 abitanti) di un determinato territorio. La classifica su base provinciale mostra, sorprendentemente ma non

troppo, come il fenomeno risulti particolarmente evidente proprio in quei territori in apparenza estranei ai contesti criminali di maggior impatto mediatico.

È questo il caso di Prato (22,9), Siena (15,5), Firenze (14,1) e Genova (14,1) così come di altre realtà del Centro e del Nord Italia, all'interno delle quali il numero di denunce, rapportato alla popolazione residente, risulta fortemente superiore al dato nazionale, pari a 3,1 denunce.

**GRAFICO 1**

**Reato di riciclaggio e impiego di denaro di provenienza illecita  
Anno 2013  
Valori percentuali (numero di denunce ogni 100.000 abitanti)**



Fonte: Eurispes.

Le organizzazioni criminali non operano solamente in maniera nascosta e apparentemente innocua. Il ricorso alla violenza è difatti sistematico e può sfociare in vere e proprie faide tra gruppi antagonisti. È questo il caso di Napoli, ormai da lungo tempo teatro di una vera e propria guerra tra gruppi camorristici rivali. Nel 2013 la città partenopea ha visto commettere ben 25 omicidi di stampo mafioso, approssimativamente pari alla metà di tutti quelli commessi sul territorio nazionale (52 in totale). Tale risultanza fornisce la dimensione della posta in gioco e come solo un delicato (e instabile) equilibrio tra i vari gruppi regionali, provinciali e sub-provinciali,

unitamente alla forte azione di contrasto delle Autorità, eviti al giorno d'oggi statistiche ancora più drammatiche. Ne è un esempio la faida, finora strisciante, presente nel territorio calabro (Catanzaro: 7 omicidi mafiosi; Reggio Calabria: 5 omicidi mafiosi).

A tale fattispecie si affianca anche il tentato omicidio, sovente utilizzato a scopo intimidatorio. Limitatamente a quest'ultimo reato risulta nuovamente evidente come la violenza si manifesti nei centri economici del Paese (Roma: 120 tentati omicidi; Milano: 64 tentati omicidi; Torino: 36 tentati omicidi) e non solo nelle zone limitrofe all'epicentro (Caserta: 31 tentati omicidi; Salerno: 27 tentati omicidi; Cosenza: 18 tentati omicidi).

**TABELLA 3**

**Omicidi di stampo mafioso e tentati omicidi**

Anno 2013

Valori assoluti

Province	Omicidi mafiosi	Tentati omicidi	Province	Omicidi mafiosi	Tentati omicidi
Napoli	25	113	Chieti	0	7
Catanzaro	7	17	Caltanissetta	0	7
Reggio Calabria	5	30	Treviso	0	7
Palermo	3	32	Terni	0	7
Bari	2	38	Novara	0	6
Foggia	2	27	Savona	0	6
Avellino	2	9	Lodi	0	6
Roma	1	120	Pescara	0	6
Catania	1	36	Benevento	0	6
Messina	1	17	Brindisi	0	6
Potenza	1	8	Crotone	0	6
Lecce	1	7	Forlì-Cesena	0	6
Vibo Valentia	1	5	Rimini	0	6
Milano	0	64	Lucca	0	6
Torino	0	36	Prato	0	6
Caserta	0	31	Asti	0	5
Salerno	0	27	Ravenna	0	5
Cosenza	0	18	Pistoia	0	5
Brescia	0	17	La Spezia	0	4
Taranto	0	17	Pavia	0	4
Agrigento	0	17	Teramo	0	4
Latina	0	17	Enna	0	4
Varese	0	16	Trento	0	4
Firenze	0	16	Udine	0	4
Siracusa	0	15	Siena	0	4
Genova	0	14	Grosseto	0	4
Barletta	0	14	Fermo	0	4
Frosinone	0	14	Vercelli	0	3
Sassari	0	13	Matera	0	3

Ancona	0	13	Piacenza	0	3
Bergamo	0	12	Livorno	0	3
Vicenza	0	12	Pesaro e Urbino	0	3
Venezia	0	12	Cremona	0	2
Nuoro	0	11	Bolzano	0	2
Cagliari	0	11	Gorizia	0	2
Verona	0	11	Ferrara	0	2
Reggio Emilia	0	11	Macerata	0	2
Modena	0	11	Biella	0	1
Perugia	0	11	Aosta	0	1
Como	0	10	Lecco	0	1
Mantova	0	10	L'Aquila	0	1
Monza	0	10	Isernia	0	1
Cuneo	0	9	Belluno	0	1
Alessandria	0	9	Trieste	0	1
Bologna	0	9	Arezzo	0	1
Massa-Carrara	0	9	Ascoli Piceno	0	1
Viterbo	0	9	Rieti	0	1
Trapani	0	8	Verbano	0	0
Ragusa	0	8	Sondrio	0	0
Padova	0	8	Campobasso	0	0
Parma	0	8	Oristano	0	0
Pisa	0	8	Rovigo	0	0
Imperia	0	7	Pordenone	0	0
			Italia	52	1.222

Fonte: Eurispes.

### Nota metodologica

Nel voler fare emergere statisticamente un fenomeno sociale ed economico molto complesso, e tipicamente sommerso, quale la presenza di organizzazioni criminali in un territorio, è stato necessario creare uno strumento metodologico ad hoc, quale l'Indice di Organizzazione Criminale (IOC). Tale indice rappresenta la diffusione e l'intensità, in una data provincia, del fenomeno dell'associazione criminale, in considerazione delle caratteristiche intrinseche alla provincia stessa e di conseguenza sia di eventi criminali denunciati sia di fattori economici e sociali.

Da un punto di vista metodologico l'Indice di Organizzazione Criminale è fondato sull'analisi di quelle variabili criminali che si ritiene siano più tipicamente collegate all'associazionismo criminale e di quelle variabili socio-economiche che possono influenzare il grado di vulnerabilità di un territorio rispetto al crimine organizzato. Nello specifico:

- *quadro economico*: Prodotto interno lordo, disoccupazione, spesa familiare, popolazione;
- *sistema bancario*: protesti, interessi sui prestiti, sofferenze su impieghi, valore del credito al consumo;
- *tessuto imprenditoriale*: imprese cessate, iscritte;
- *criminalità*: reati di strage, omicidio a scopo di rapina, omicidio di tipo mafioso, tentato omicidio, minacce, sequestro di persona, sfruttamento e/o favoreggiamento della prostituzione, furto di automezzi pesanti, rapina, estorsione, contraffazione di marchi, ricettazione, riciclaggio di denaro o beni di provenienza illecita, usura, attentati, contrabbando, danneggiamenti in seguito ad incendi, associazione a delinquere, associazione di tipo mafioso, organizzazione criminale.

I dati relativi ad ogni variabile di contesto, desunti dalle statistiche ufficiali di fonte Ministero dell'Interno, Banca d'Italia, Istat e Camere di Commercio sono stati rapportati a grandezze che ne consentissero il confronto a livello provinciale; ottenendo gli indicatori riportati nella tabella sottostante (per un totale di 29 indicatori).

**TABELLA 4**

**Variabili di contesto e rispettivi indicatori per il calcolo dell'Indice di Organizzazione Criminale**  
Anni 2008-2013

Variabile di contesto	Indicatore
Prodotto Interno lordo	Pil pro capite
Disoccupazione	Tasso di disoccupazione
Popolazione	Popolazione residente
Spesa familiare	Spesa media delle famiglie
Protesti	Valore medio protesti
Interessi sui prestiti	Tasso di interesse medio su rischi a scadenza
Quota di sofferenze su impieghi	Sofferenze/impieghi
Valore del credito al consumo	Ammontare credito al consumo/popolazione residente
Tasso di mortalità delle imprese	Rapporto imprese cessate/imprese iscritte
Reato di strage	Reati di strage denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di omicidio a scopo di rapina	Reati di omicidio a scopo di rapina o furto denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di omicidio di tipo mafioso	Reati di omicidio di tipo mafioso denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di tentato omicidio	Reati di tentato omicidio ogni 100.000 ab.
Reato di minacce	Reati di minacce denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di sequestro di persona	Reati di sequestro di persona denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione	Reati di sfruttamento e/o favoreggiamento della prostituzione denunciati ogni 100.000 ab.

Reato di furto di automezzi pesanti	Reati di furo di automezzi pesanti trasportanti merci denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di rapina	Reati di rapine denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di estorsione	Reati di estorsione denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di contraffazione di marchi	Reati di contraffazione di marchi e di prodotti industriali denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di ricettazione	Reati di ricettazione denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di riciclaggio	Reati di riciclaggio ed impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di usura	Reati di usura denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di attentati	Reati di attentati denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di contrabbando	Reati di contrabbando denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di danneggiamenti seguiti da incendi	Reati di danneggiamenti seguiti da incendi denunciati ogni 100.000 ab.
Reato per associazioni a delinquere	Reati per associazione a delinquere denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di associazione mafiosa	Reati di associazione mafiosa denunciati ogni 100.000 ab.
Organizzazione criminale	Somma dei reati di associazione a delinquere e di associazione mafiosa denunciati ogni 100.000 ab.

Fonte: Eurispes

L'Indice di Organizzazione Criminale (IOC), è stato calcolato come la combinazione lineare degli indicatori di contesto sopra descritti, opportunamente indicizzati e con pesi diversi in funzione della loro correlazione con il numero di reati di "Organizzazione criminale" (nostra variabile obiettivo).

L'Indice così ottenuto, attraverso una normalizzazione in grado di facilitare la lettura e l'interpretazione dei dati, assume valori compresi tra 0 e 100 (in funzione crescente del grado di presenza nel territorio), ed è stato calcolato per ogni anno tra il 2008 e il 2013. L'IOC presentato in questo lavoro è la media, per ogni territorio, del rispettivo Indice ottenuto in ogni anno.

La variabile "Organizzazione criminale" è il risultato della somma dei reati di associazione a delinquere e di associazione mafiosa denunciati in ogni singolo territorio provinciale. Così come anticipato nell'introduzione, il confine tra associazione per delinquere e associazione di stampo mafioso sta diventando sempre meno netto che in passato e si è ritenuto necessario costruire un Indice generale che individuasse un fenomeno di organizzazione criminale, includendo entrambi gli eventi, ed analizzasse come questo insista sui territori.

È altresì necessario specificare che «(...)» la somma dei delitti distinti per provincia può non coincidere con il totale della regione e quella delle regioni con il totale Italia, a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi (o dell'indicazione della regione del commesso delitto ma non della

provincia) (...)» (cit. Ministero dell'Interno). In questo lavoro, essendo i territori di riferimento le province, si è deciso di utilizzare i soli dati espressi a livello provinciale.

Successivamente, alla definizione del rispettivo valore di IOC per ogni territorio, nel periodo 2008-2013, si sono aggregati i risultati in quattro classi di Indice di Organizzazione Criminale suddividendo le classi in quartili; ovvero si è proceduto alla ripartizione di tutte le province italiane in quattro gruppi caratterizzati ciascuno da un valore qualitativo omogeneo.

**Definizione delle classi di presenza di organizzazione criminale e rispettivo valore IOC**

Classe di presenza di organizzazione criminale	Valore IOC
Basso	I quartile
Medio-basso	II quartile
Medio-alto	III quartile
Alto	IV quartile

*L'Indice di Organizzazione Criminale - IOC*

138

L'applicazione della suddetta metodologia ha permesso l'elaborazione dell'Indice di Organizzazione Criminale (IOC). Tale strumento consente, quindi, di quantificare l'intensità delle attività correlate al fenomeno dell'organizzazione criminale, nonché di localizzarle su scala provinciale.

Prima ancora di procedere all'analisi delle risultanze va sottolineato come il suddetto Indice descriva il fenomeno in questione in un arco temporale sufficientemente ampio (dal 2008 al 2013 compreso), in maniera tale da garantire il giusto grado di rappresentatività. L'analisi di una singola annualità, difatti, sarebbe stata eccessivamente soggetta alle inevitabili fluttuazioni derivanti dalle statistiche ufficiali. Si ricorda a tal riguardo come le Autorità nazionali di pubblica sicurezza, coerentemente a percorsi investigativi di grande impegno e difficoltà, privilegino contrastare le organizzazioni criminali, nei singoli contesti provinciali, per mezzo di operazioni di grande dimensione e non solo secondo il principio del contrasto quotidiano. Tale dinamica comporta, per sua stessa natura, un significativo grado di volatilità nei dati ufficiali

provinciali annuali, motivo per il quale si è deciso di valutare la media del fenomeno nei sei anni considerati (2008-2013).

Ad una prima analisi risulta evidente come l'intensità dell'associazionismo criminale sia particolarmente elevata nel Mezzogiorno. Nello specifico, in regioni quali la Calabria e la Sicilia si denota un grado di controllo criminale del territorio pressoché totale, al pari della Campania (sia pur con minore intensità nell'entroterra avellinese e beneventano). Tale risultanza, purtroppo non particolarmente sorprendente, riflette la forza e l'estensione di organizzazioni quali la 'Ndrangheta, la Mafia e la Camorra.

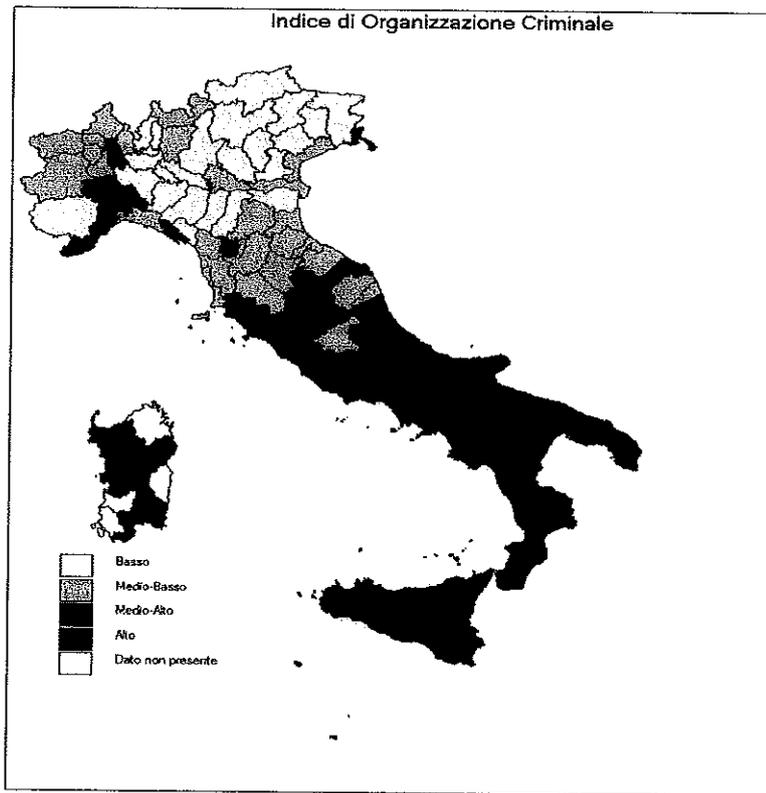
Il grado di controllo e penetrazione territoriale della Sacra Corona Unita in Puglia, invece, pur mantenendosi significativamente elevato, risulta inferiore che altrove così come in Sardegna. Relativamente a quest'ultima regione, è importante sottolineare come all'elevata intensità dell'associazionismo criminale non corrisponde di pari grado l'egemonia di un'unica organizzazione.

La semplice visione della dimensione geografica del fenomeno permette di cogliere con facilità anche la ramificazione territoriale delle varie organizzazioni criminali. Emerge con chiarezza, infatti, come nel Centro dell'Italia il grado di penetrazione delle diverse forme associazionistiche (sia per delinquere che a stampo mafioso) sia forte e stabile. Nello specifico, tale infiltrazione risulta essere particolarmente elevata in Abruzzo ed in Umbria, nel basso marchigiano, nel grossetano e nel Lazio, in particolar modo a Latina e Frosinone (è notizia recente lo scioglimento di alcuni Consigli comunali per infiltrazione mafiosa). Le organizzazioni criminali hanno acquisito particolare forza anche in Liguria (in particolar modo ad Imperia) e nel basso piemontese.

L'intensità dell'organizzazione criminale, pur attestandosi su livelli medio-bassi, si mantiene significativa, nel Centro Italia, in Toscana e nelle Marche. Relativamente al Settentrione, invece, il fenomeno presenta un grado di penetrazione apprezzabile in Piemonte, nell'alto lombardo, nella provincia di Venezia e nelle province romagnole lungo la Via Emilia.

Lo stesso Indice presenta valori bassi in Emilia, in vaste zone della Lombardia e del Veneto, in Trentino Alto Adige e in Friuli Venezia Giulia (con le uniche eccezioni di Gorizia e Trieste).

FIGURA 1



140

Fonte: Eurispes.

Una disamina puntuale dei singoli valori provinciali dell'Indice di Organizzazione Criminale (IOC) permette di articolare con maggior dettaglio sia il quadro nazionale sia i rispettivi quadri regionali per il fenomeno studiato.

17.

**TABELLA 5**

**Indice di Organizzazione Criminale - IOC**  
Anni 2008-2013  
Valori standardizzati

Province	IOC	Province	IOC	Province	IOC
Ragusa	100,0	Pistoia	35,1	Venezia	15,6
Reggio Calabria	99,4	Cagliari	34,7	Bologna	15,2
Napoli	78,9	Ancona	34,6	Brescia	14,9
Pesara	74,4	Gorizia	32,7	Ravenna	14,4
Caltanissetta	69,4	Teramo	31,6	Lucca	14,3
Caserta	68,4	L'Aquila	31,2	Forlì-Cesena	13,9
Foggia	67,4	Terni	30,0	Sondrio	13,8
Vibo Valentia	65,3	Viterbo	29,1	Varese	12,9
Crotone	58,4	Italia	29,1	Massa-Carrara	12,5
Catania	57,5	Trieste	27,9	Sienna	12,1
Perugia	55,0	Ascoli Piceno	27,8	Verona	11,5
Catanzaro	55,3	Oristano	27,1	Pavia	11,1
Imperia	54,3	Cossato	26,9	Padova	11,0
Birchisi	51,8	Alessandria	26,9	Reggio nell'Emilia	10,4
Frosinone	49,3	Roma	26,7	Cremona	10,3
Siracusa	49,2	Chieti	26,3	Mantova	9,4
Isania	48,9	Novara	24,5	Udine	9,3
Enna	48,4	Savona	24,1	Modena	8,7
Palermo	47,5	Asti	24,0	Lodi	8,6
Cosenza	47,3	Prato	24,0	Placenza	8,1
Nuboro	46,3	Arezzo	23,9	Parma	7,7
Sassari	45,9	Genova	23,4	Ferrara	6,4
Trapani	45,3	Macerata	23,3	Bergamo	5,9
Salerno	44,3	Verbano-Cusio-Ossola	22,7	Cuneo	5,7
Agrigento	43,1	Rimini	21,7	Como	5,6
Udina	43,3	Rovigo	21,3	Vicenza	4,6
Potenza	42,9	Livorno	20,2	Pordenone	3,0
Campobasso	42,7	Fermo	19,7	Bolzano	1,5
Avellino	42,3	Rieti	19,6	Belluno	0,9
Barietta-Andria-Trani	40,9	Vercelli	19,1	Trento	0,6
Bari	40,9	Biella	18,8	Treviso	0,5
Messina	40,6	Torino	18,8	Monza e della Brianza	0,1
Taranto	39,4	Firenze	18,8	Lecco	0,0
La Spezia	38,7	Milano	17,9	Carbonia-Iglesias	.
Lecco	37,4	Pesaro e Urbino	17,3	Medio Campidano	.
Matera	37,3	Pisa	17,1	Ogliastra	.
Benevento	35,7	Aosta	17,1	Olbia-Tempio	.

Fonte: Eurispes.

Il primo quartile, così come illustrato nella Nota metodologica, racchiude le province per le quali il livello di organizzazione criminale è risultato essere alto. Relativamente alla Sicilia l'unica provincia non caratterizzata da un Indice alto è stata Messina, delineando così nel resto del territorio valori significativamente elevati, in particolar modo nelle zone meridionali ed orientali dell'Isola (Ragusa: 100,0; Caltanissetta: 69,4; Catania: 57,5; Siracusa: 49,2; Enna: 48,4). Anche il complesso

delle province calabresi risulta profondamente soggetto all'associazionismo criminale, a partire da Reggio Calabria (99,4) fino alle restanti province (Vibo Valentia: 65,3; Crotone: 58,4; Catanzaro: 55,3; Cosenza: 47,3). Il grado di diffusione criminale in Campania, invece, pur essendo particolarmente elevato sia nel capoluogo (Napoli: 78,9) che a Caserta (68,4) e Salerno (44,3), sembra essere inferiore nell'entroterra.

Relativamente agli altri contesti territoriali si denota una forte presenza di tipo associazionistico anche sul versante adriatico (Pescara: 71,4; Foggia: 67,4; Brindisi: 51,6), nel basso Lazio (Frosinone: 49,3; Latina: 43,3) e in Sardegna (Nuoro: 46,3; Sassari: 45,9). Infine, non devono sorprendere, in quanto fondamentalmente legati alle specifiche operazioni delle Forze di sicurezza nel territorio, i dati relativi a Perugia (55,9) e Imperia (54,3).

Per quel che concerne le province caratterizzate da un Indice di Organizzazione Criminale medio-alto (c.d. secondo quartile) è di particolare interesse evidenziare quali siano i territori collocati comunque al di sopra della media nazionale, pari a 29,1. Tali territori si trovano prevalentemente lungo la catena appenninica, sia in Meridione (Potenza: 42,9; Campobasso: 42,7; Avellino: 42,3; Benevento: 35,7) che in Italia centrale (Teramo: 31,5; L'Aquila: 31,2; Terni: 30,0) e lungo l'Appennino tosco-ligure (La Spezia: 38,7; Pistoia: 35,1).

Risulta altresì elevata la numerosità delle province pugliesi e, nello specifico, di Barletta-Andria-Trani (40,9), Bari (40,9), Taranto (39,4) e Lecce (37,4). Sia pur con livelli inferiori alla media nazionale, è importante sottolineare come ad oggi la presenza di organizzazioni criminali nella provincia di Roma (26,7) possa essere considerata ad un livello medio-alto.

Il terzo quartile dell'Indice in questione, per il quale la diffusione dell'associazionismo criminale è considerata ad un livello medio-basso, racchiude gran parte delle maggiori province nazionali del Centro e Nord Italia, quali Genova (23,4), Torino (18,8), Firenze (18,8), Milano (17,9), Bologna (15,2) e Brescia (14,9). Si può infine concludere asserendo che, su scala nazionale, l'intensità della diffusione criminale di stampo associazionistico risulta bassa in particolar modo in Emilia (Reggio Emilia: 10,4; Modena: 8,7) e nel Nord-Est (Verona: 11,5; Padova: 11,0; Udine: 9,3).

## I beni confiscati

L'aggressione ai patrimoni criminali è ormai riconosciuta come una delle strategie fondamentali per il contrasto e l'indebolimento delle organizzazioni di stampo mafioso. La revisione del codice delle leggi antimafia in questi anni punta con decisione in questa direzione, anche intensificando i sequestri preventivi.

L'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata, fondata nel 2010 ed attualmente in fase di riorganizzazione, si occupa dell'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie.

L'Anbsc interviene nella fase giudiziaria, dal sequestro alla confisca definitiva, e in quella amministrativa che termina con la destinazione del bene. L'Agenzia è stata costituita con l'obiettivo di velocizzare la destinazione dei beni favorendone il riutilizzo sociale; tra i compiti rientra il monitoraggio dell'effettiva restituzione del patrimonio alla collettività.

Prendendo come riferimento i dati relativi ai beni definitivamente confiscati aggiornati al 30/09/2015, il totale complessivo degli immobili confiscati ammonta a 17.577 unità. Tra questi, 9.310 immobili destinati, 7.955 in gestione e 312 usciti dalla gestione.

143

I beni confiscati risultano numerosi soprattutto nelle regioni in cui è più radicata la presenza delle mafie, con un netto primato della Sicilia (6.916 immobili, più della metà dei quali destinati). Seguono ad una certa distanza, ma con numeri importanti, la Campania (2.582) e la Calabria (2.449); quarta la Puglia (1.665), quinta la Lombardia (1.266), sesto il Lazio (1.170).

Va segnalato come in tutte le regioni, seppure in alcuni casi con numeri contenuti, si possano riscontrare beni confiscati perché di proprietà di soggetti mafiosi.

**TABELLA 1**

**Beni definitivamente confiscati. Immobili**  
Anno 2015(\*)  
Valori assoluti

Regione	Destinato	In gestione (totale)	Uscito dalla gestione	Totale complessivo
Sicilia	3.947	2.852	117	6.916
Campania	1.456	1.105	21	2.582
Calabria	1.275	1.114	60	2.449
Puglia	827	808	30	1.665
Lazio	405	741	24	1.170
Lombardia	777	454	35	1.266
Emilia Romagna	78	145	7	230
Piemonte	135	127	3	265
Sardegna	99	127	-	226
Toscana	40	128	2	170
Abruzzo	53	163	-	216
Liguria	34	34	2	70
Veneto	97	66	8	171
Friuli Venezia Giulia	15	24	1	40
Marche	7	26	2	35
Umbria	36	17	-	53
Basilicata	10	15	-	25
Estero	-	4	-	4
Molise	3	2	-	5
Trentino Alto Adige	16	1	-	17
Valle d'Aosta	-	2	-	2
Totale complessivo	9.310	7.955	312	17.577

(\*)Dati aggiornati al 30/09/2015.

Fonte: Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata.

144

Per quanto concerne le aziende, si contano 771 beni destinati, 1.550 in gestione, 866 usciti dalla gestione, per un totale di 3.187.

Risulta evidente, anche per le aziende, la concentrazione dei beni confiscati in Sicilia (1.148). Al secondo posto la Campania con 632, al terzo il Lazio con 410; seguono la Calabria con 315 e la Lombardia con 286.

21.

**TABELLA 2**

**Beni definitivamente confiscati. Aziende**  
 Anno 2015\*  
 Valori assoluti

Regione	Destinato	In gestione	Uscito dalla gestione	Totale complessivo
Sicilia	315	553	280	1.148
Calabria	73	148	94	315
Campania	137	298	197	632
Puglia	43	119	74	236
Lombardia	78	73	135	286
Lazio	95	280	35	410
Piemonte	7	16	7	30
Toscana	2	16	11	29
Sardegna	-	10	2	12
Veneto	-	1	4	5
Abruzzo	1	2	-	3
Basilicata	1	1	3	5
Emilia Romagna	13	19	12	44
Friuli Venezia Giulia	-	2	-	2
Liguria	6	6	7	19
Marche	-	3	3	6
Trentino Alto Adige	-	1	-	1
Umbria	-	2	2	4
<b>Totale complessivo</b>	<b>771</b>	<b>1.550</b>	<b>866</b>	<b>3.187</b>

(\*)Dati aggiornati al 30/09/2015.

Fonte: Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata.

Il processo di sequestro, confisca e destinazione dei beni di provenienza mafiosa si presenta, tuttavia, lungo e confuso, spesso non efficace. Sono numerosi i casi in cui i controlli hanno rilevato che alcuni beni, anche confiscati definitivamente, sono di fatto ancora in mano ai soggetti mafiosi.

La Dia ha avviato un monitoraggio città per città ed i report che ne raccolgono i risultati denunciano molte irregolarità. Moltissimi beni risultano ancora occupati o dai mafiosi stessi o da loro parenti e prestanome. All'origine di ciò, inadempienze, procedure farraginose, lungaggini burocratiche. I criminali che non vengono sgomberati dagli immobili godono persino del vantaggio di non dover pagare le tasse sul bene, poiché sequestrato.

Per quanto riguarda i veicoli a motore confiscati, solo una minoranza viene assegnata alle Forze dell'ordine, è invece estremamente frequente che rimangano nei depositi giudiziari, con

spese ingenti per la sosta prima della rottamazione, che a volte avviene dopo molti anni.

Uno spreco inaccettabile, ancor più in tempi di crisi, se si considera che l'Istituto nazionale degli amministratori giudiziari (Inag) stima in 20-25 miliardi di euro il valore dei beni. Senza dimenticare che i beni di fatto non riutilizzati, anche quando non sono più direttamente a disposizione dei soggetti mafiosi, comunicano il permanere del loro controllo sul territorio.

Anche in considerazione di ciò, nel novembre 2015 è stata approvata alla Camera una legge che applica le misure di prevenzione patrimoniale anche ai colletti bianchi, per le ricchezze la cui provenienza non è giustificata. La nuova normativa stabilisce, inoltre, che gli amministratori giudiziari dei beni confiscati alla mafia non devono essere né coniugi né parenti fino al quarto grado, affini entro il secondo grado, conviventi o commensali abituali del magistrato che conferisce l'incarico. È stato introdotto, infine, un tetto massimo di 3 incarichi per i gestori dei beni sequestrati e confiscati.

## Furti in campagna di attrezzature e abigeato

146

Diversamente rispetto a qualche anno fa, in Italia la criminalità nelle campagne non è più circoscritta nel nostro Mezzogiorno, ma interessa l'intero Paese e si esprime soprattutto attraverso furti e rapine di attrezzature e di bestiame (abigeato).

Come denuncia l'Unione Nazionale Commercianti Macchine Agricole (UNACMA), si tratta di furti riconducibili alla criminalità organizzata e spesso eseguiti su commissione da bande specializzate dei Paesi dell'Est Europa, che trasferiscono poi illegalmente all'estero le macchine agricole rubate per rivenderle attraverso un importante traffico di documenti falsi.

Una indagine promossa dalla stessa UNACMA<sup>1</sup>, nei primi mesi del 2015, tra oltre 100 dei suoi associati ha rilevato che il fenomeno

---

<sup>1</sup> UNACMA ha promosso la prima indagine che si svolge in Italia sul settore delle attrezzature per macchine agricole. L'indagine è svolta su vari fronti: i produttori, i commercianti, i contoterzisti, gli

dei furti delle macchine agricole interessa, oltre agli agricoltori privati, anche le concessionarie. Il 64% dei dealer denuncia che il fenomeno dei furti è “molto” presente nella propria provincia o zona di azione, e il 78% lo considera in forte crescita. I dealer intervistati hanno dichiarato che negli ultimi 12 mesi (2014-2015) le segnalazioni di furti di trattori e attrezzature agricole, che hanno interessato le singole zone di appartenenza, sono nettamente superiori alle 10 unità fino ad oltre 20. Il 79% degli intervistati ritiene che gli autori dei furti siano gruppi organizzati stranieri. Per difendersi dal dilagare del fenomeno, il 75% dei dealer intervistati ha recentemente montato impianti antifurto in azienda (75%) e l'80% dichiara di essersi assicurato.

Dai dati dell'Unione Nazionale delle Imprese di Meccanizzazione Agricola (UNIMA) emerge che, proprio per eludere i sistemi più moderni ed avanzati di antifurto, i ladri sono interessati ai trattori di media potenza (fra 80 e 120 cavalli) con dimensioni tali da potere essere agevolmente caricati in autocarri chiusi o centinati.

La gravità del fenomeno è confermata dai casi di cronaca che, soprattutto in estate, denunciano una impennata dei furti nelle campagne.

Nel scorso mese di luglio 2015 tre aziende agricole della provincia di Pavia sono state derubate per 100mila euro<sup>2</sup>, mentre a giugno in un'azienda ad Arre, in provincia di Padova, sono stati rubati trattori per 100mila euro<sup>3</sup>.

Nel mese di luglio una ondata di furti ha interessato anche le campagne bolognesi e reggiane. In particolare, nelle campagne bolognesi, a preoccupare non sono soltanto i furti di autoveicoli e macchine operatrici, ma anche quelli di gasolio e materiali diffusi (rame di impianti elettrici e grondaie)<sup>4</sup>.

---

agricoltori ed i consumatori finali. L'obiettivo della ricerca di mercato è aiutare tutti gli attori della filiera produttiva a migliorare il servizio offerto. L'analisi di mercato è stata condotta in collaborazione tra Coldiretti (Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti), CONFAI (Confederazione Agromeccanici e Agricoltori Italiani), UNIMA (Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola), UNACMA (Unione Nazionale Commercianti Macchine Agricole), FederUnacoma (Federazione Nazionale Costruttori Macchine per l'Agricoltura) e Deloitte (società di servizi professionali alle imprese).

<sup>2</sup> “Furti di trattori, colpo da 100mila euro”, La Provincia Pavese, 24 luglio 2015.

<sup>3</sup> “Maxi furto in un'azienda ad Arre. Rubati trattori per 100mila euro”, Padovaoggi, 30 giugno 2015.

<sup>4</sup> “Ondata di furti nelle campagne bolognesi e reggiane”, *Italiafruit News*, 17 luglio 2015.

È nel mese di settembre che è stato ritrovato, nelle campagne di Tertenia in Sardegna, un trattore, del valore di 60mila euro, rubato nel 2012. Il trattore «era stato reimmatricolato, la vecchia punzonatura del telaio limata in modo da ostacolare l'accertamento sulla reale provenienza» (*L'Unione Sarda* del 17 settembre del 2015).

Anche la Campania è afflitta dal problema dei furti in campagna come denuncia Coldiretti. Qui, le criticità principali riguardano l'aumento del fenomeno dell'abigeato che, alimentando il mercato clandestino delle carni, danneggia molti allevatori e costituisce un pericolo importante anche per la salute dei cittadini perché vengono a mancare le garanzie sanitarie che devono accompagnare il bestiame durante la fase della macellazione.

L'abigeato è un fenomeno molto diffuso anche in Calabria dove, secondo Coldiretti, spesso gli allevatori sono costretti a sospendere la propria attività.

Le rilevazioni prodotte dai Comandi Territoriali dei Carabinieri consentono di oggettivare il quadro della situazione, per la quale nell'anno 2015 si segnala un generale miglioramento dell'andamento rispetto all'anno precedente su base nazionale: calano, infatti sia i furti di attrezzature agricole, che passano da quota 3.842 a quota 2.570, mentre i casi di abigeato si riducono di circa 300 unità (da 789 a 490). In linea con il precedente dato si contrae il numero di persone segnalate all'autorità giudiziaria per il furto di attrezzature agricole, a cui corrisponde un'ulteriore riduzione delle persone tratte in arresto.

Contrariamente, il numero delle persone segnalate per abigeato aumenta rispetto al 2014 di 9 casi, a fronte di una diminuzione del numero di arresti, che passano da 4 a 2

L'aspetto che maggiormente emerge dal quadro per entrambi gli anni è la forte discrepanza tra l'elevata quantità di furti avvenuti e l'esiguo numero di persone effettivamente perseguite.

**TABELLA 1**

**Furti (attrezzature agricole, abigeato), persone arrestate e segnalate a A.G.**  
Anni 2014-2015  
Valori assoluti

Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	3.842	789	127	4	164	29
2015	2.570	490	4	2	117	38

Fonte: Arma dei Carabinieri Comandi Territoriali.

Di notevole interesse la condizione che emerge disaggregando il dato per area geografica, laddove, relativamente ai furti delle dotazioni agricole, affiora la prepotenza del fenomeno nelle regioni del Sud, dove sia nel 2014 sia nel 2015 si toccano cifre a tre zeri (3.081 e 2.020).

Decisamente più contenuti i numeri che afferiscono all'area del Centro, che si attestano sotto le 600 unità; ancora più evidente la differenza del Sud rispetto alle regioni del Nord, dove l'entità del fenomeno risulta numericamente circoscritta. Interessante notare che al Nord, sebbene la minore incidenza del fenomeno, il numero di arresti sia notevolmente superiore rispetto a quelli eseguiti nella più compromessa area centrale.

Quest'ultima guadagna la maglia nera in riferimento ai reati di abigeato, pari a 442 nel 2014 e a 277 nel 2015, laddove al Sud le cifre calano rispettivamente a 308 e 181 casi, sebbene sia maggiore il numero di persone segnalate all'Autorità Giudiziaria rispetto al Centro; le segnalazioni registrate al Sud sono, inoltre, le uniche a produrre arresti, 4 nel 2014 e 2 arresti nel 2015.

Più virtuoso il Nord, in cui i reati di abigeato non riescono a superare le 40 unità.

**TABELLA 2**

**Furti (attrezzature agricole, abigeato), persone arrestate e segnalate a A.G. per area geografica**  
Anni 2014-2015  
Valori assoluti

Nord						
Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	162	39	17	0	31	0
2015	136	32	15	0	20	1

Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	599	442	7	0	26	6
2015	414	277	4	0	34	13

Anno	Furti		Persone arrestate		Segnalati A.G.	
	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato	Attrezzature agricole	Abigeato
2014	3.081	308	103	4	107	23
2015	2.020	181	25	2	63	24

Fonte: Arma dei Carabinieri Comandi Territoriali.

150

Correlato al fenomeno dei furti e dell'abigeato, il ricorso alla pratica della macellazione clandestina, prassi che si inserisce in quel mercato dell'illegalità di cui sono vittima non solo i consumatori, ma in primis gli animali: spesso, infatti, i procedimenti di abbattimento non solo si svolgono in strutture spesso improvvisate, ma vengono meno alcune strumentazioni necessarie per evitare sofferenze gratuite ai capi di bestiame.

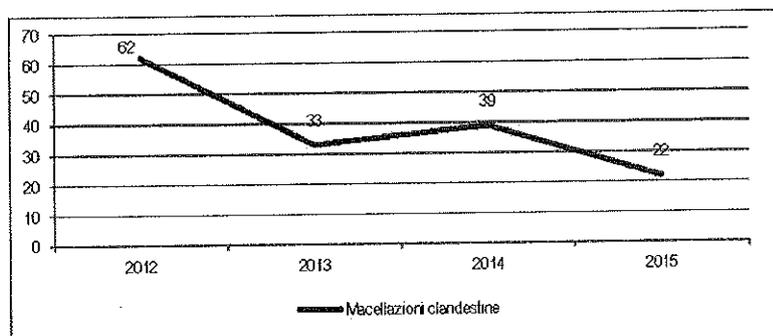
A esemplificare le tinte oscure che caratterizzano il fenomeno, viene in ausilio l'operazione "Easterlamb" dell'aprile 2015, coordinata dalla Procura della Repubblica di Macerata e condotta dal Nucleo Investigativo Polizia Ambientale e Forestale del Comando provinciale di Macerata congiuntamente alle Stazioni forestali di Abbadia di Fiastra, Camerino, Cingoli, Macerata, Recanati. L'indagine ha permesso di sgominare un intenso traffico illegale di agnelli macellati illegalmente nel numero di 100 capi al mese, in una struttura non idonea, quale un garage, priva delle condizioni igienico-sanitarie e strutturali previste dalla legge, nonché dello storditore, strumento normalmente utilizzato per la soppressione.

L'operazione si è conclusa con il sequestro di due mattatoi e con la denuncia per macellazione clandestina dei due allevatori responsabili.

Osservando lo sviluppo del fenomeno nel lasso temporale dal 2012 ai primi otto mesi del 2015, si constata un decremento delle denunce per macellazione clandestina del 64% (si passa dalle 62 denunce del 2012 alle 22 del 2015), in linea con la diminuzione dei reati di abigeato evidenziata dalla tabella 1. Tuttavia, la positività del dato emerso deve essere riconsiderata, a causa della notevole sproporzione tra il numero di denunce di reati di abigeato e quello delle macellazioni clandestine di animali: simile divario, infatti, è giustificabile con la presenza di un considerevole sommerso nell'ambito del fenomeno della macellazione illegale, difficilmente misurabile. I numeri rilevati dall'Arma dei Carabinieri si prestano a essere interpretati come la punta dell'iceberg di una realtà di ben più ampia portata, tale da avere gravissime ripercussioni sulla salute dei consumatori.

#### GRAFICO 1

Denunce per macellazioni clandestine di animali  
Anni 2012-2015



Fonte: Arma dei Carabinieri. Sistema Di Indagine (SDI).

## Quando il lavoro è nero: storie di ordinario sfruttamento

Doveroso porre in premessa che la lotta al caporalato ed al lavoro nero è anche una necessità per tutelare la componente più sana dell'economia ed imprenditoria agricola nazionale che rappresenta la stragrande maggioranza delle aziende che nel 2014 hanno assunto regolarmente oltre un milione di lavoratori dei quali 322mila stranieri che assicurano la sopravvivenza di molti distretti produttivi di eccellenza del Made in Italy, dalle stalle del nord dove si munge il latte per il Parmigiano Reggiano alla raccolta delle mele della Val di Non, dal pomodoro del meridione alle grandi uve del Piemonte.

L'agricoltura nazionale è quindi soprattutto eccellenza e distinguere chi oggi opera in condizioni di sfruttamento e di illegalità da chi produce in condizioni di legalità come la stragrande maggioranza delle imprese agricole, non solo è necessario ma diviene parte integrante e fondamentale delle strategie di contrasto al caporalato ed al lavoro nero.

### *Il sommerso in agricoltura*

152

L'agricoltura rappresenta nel nostro Paese uno dei settori con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari. I dati di stima forniti dall'Istat mostrano che il settore agricolo ha visto crescere il tasso d'irregolarità dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2011; fatta eccezione per il solo 2003 – anno in cui si è registrato un valore del 18,3% (-2,7%) – con un tasso d'incremento dell'irregolarità pari ad uno 0,4% annuo. Un trend costante ed apparentemente inarrestabile.

Tenendo conto del fatto che i dati ufficiali, per la natura stessa del fenomeno e per i limiti delle modalità di rilevazione, non sono in grado di valutare con certezza la presenza del lavoro irregolare, l'Eurispes ha utilizzato anche le indicazioni provenienti da Guardia di Finanza e dall'Arma dei Carabinieri e l'esperienza maturata sul campo per elaborare una stima che vede l'incidenza del sommerso in agricoltura toccare, nel 2015, la soglia del 35%.

**TABELLA 1****Incidenza del sommerso in agricoltura. Stime Eurispes**

Anni 2011-2015

Valori percentuali

Anno	%
2011	27,5
2012	29,5
2013	31,7
2014	32,0
2015	35,0

Fonte: Stime Eurispes.

L'irregolarità occupazionale in questo comparto si caratterizza per una notevole variabilità territoriale: il primo posto spetta al Mezzogiorno (Campania e Calabria in testa), al Centro è il Lazio a occupare il primo posto, mentre il tasso più basso si ha nel Nord- Ovest.

Oggi, le zone indicate come più a rischio da Caritas e Flai Cgil sono Puglia, Campania, Piemonte, Lazio, Basilicata, Calabria, Sicilia.

Il settore agricolo è maggiormente esposto all'irregolarità per il carattere prevalentemente stagionale della domanda, a cui si aggiunge in molti casi la mobilità territoriale. Le caratteristiche del lavoro agricolo (l'assenza di un luogo di lavoro confinato, l'intermittenza della prestazione ecc.) rendono più ostici anche i controlli. In particolar modo al Sud ed al Centro il fenomeno si combina oltretutto anche con le attività criminali del territorio. Inoltre, il lavoro agricolo in Italia è fortemente dipendente dalla manodopera immigrata, anche irregolare, particolarmente esposta al sommerso.

I fattori che favoriscono l'incremento del fenomeno in agricoltura sono di natura eterogenea: la crisi economica generale e del comparto in particolare, accentuata dagli alti costi del lavoro, dal basso potere contrattuale del produttore al momento della fissazione del prezzo di vendita, la mancanza di tutele rispetto alla concorrenza straniera e l'assenza di strategie imprenditoriali di medio e lungo termine, l'eccesso di burocrazia che rallenta le pratiche di assunzione – laddove il lavoro stagionale necessiterebbe di pratiche veloci e strumenti flessibili – un sistema previdenziale che da un lato esercita una pressione eccessiva e dall'altro risulta vulnerabile a comportamenti fraudolenti. A questi elementi se ne aggiunge uno di natura culturale, cioè la convinzione diffusa in vaste aree del Paese che il lavoro in nero sia "giustificabile" o quanto meno necessario come conseguenza delle difficoltà economiche e di una pressione fiscale e contributiva eccessiva ed insostenibile. L'impiego non regolare di manodopera agricola risulta diffuso in contesti poveri – soprattutto nel Mezzogiorno – ma anche in contesti ricchi,

per pura convenienza economica, con l'obiettivo di massimizzare i guadagni. Ampi segmenti della filiera sembrano effettivamente sopravvivere in virtù della possibilità di fruire di manodopera a bassissimo costo, priva di qualsiasi tutela salariale o garanzia sulle condizioni di lavoro.

Il sommerso in agricoltura riguarda soprattutto categorie deboli; lavoratori con un basso livello di specializzazione, per mansioni non qualificate come la raccolta nei campi.

È diffuso il sommerso d'impresa e quello del lavoro, quello contributivo e quello retributivo. Estremamente frequente è la pratica di dichiarare un numero di giornate di lavoro inferiore a quelle reali, anche se spesso questo deriva da un interesse reciproco tra datore di lavoro e lavoratore. Le irregolarità, vere e proprie truffe ai danni dell'Inps, riguardano in particolar modo un utilizzo fraudolento delle prestazioni di disoccupazione, che si concretizzano attraverso un accordo tra datori di lavoro e lavoratori per i quali vengono denunciate un numero inferiore di giornate per percepire un doppio reddito determinato dal lavoro in nero e dal sussidio. Ci sono però anche i casi non infrequenti in cui impresa e prestazioni lavorative sono solo sulla carta, è il caso dei lavoratori fittizi per i quali vengono dichiarate in modo mendace all'Inps giornate di lavoro mai svolte per poter poi beneficiare delle prestazioni di disoccupazione agricola delle quali almeno una parte entrano in possesso i datori di lavoro fittizi quando non addirittura utilizzate come merce di scambio da parte delle associazioni criminali. Questo rappresenta infatti per la criminalità organizzata un ottimo sistema per garantirsi il favore di larghe parti del tessuto sociale locale attraverso un sistema di scambio di favori. Spesso le truffe riguardano anche la reale esistenza delle imprese agricole stesse, che vengono istituite solo formalmente, dichiarando l'utilizzo di un certo numero di lavoratori, ma di fatto esse non operano mai e restano aperte solo il tempo necessario ad ottenere vantaggi fiscali e previdenziali. Si tratta di aziende "apri e chiudi", che cambiano denominazione di anno in anno e quasi mai ottemperano alle obbligazioni contributive. Tale fenomeno in alcune realtà territoriali, sia al nord che al sud, viene mascherato attraverso la costituzione delle cosiddette cooperative senza terra in quanto soggetto più idoneo ad operare su larga scala.

154

### *Sfruttamento e caporalato*

Già nella prima metà del Novecento il sindacalista Giuseppe Di Vittorio – figlio di braccianti e a sua volta bracciante dall'età di sette anni – portava

avanti una battaglia contro lo sfruttamento dei lavoratori ed il caporalato, denunciando la tratta di donne e bambini nelle campagne del Tavoliere pugliese. Di Vittorio aveva promosso una lotta non violenta creando l'unione sindacale dei braccianti, con l'obiettivo di contrastare gli affaristi che facevano dell'illecito una prassi consolidata. Gli ideali che sempre lo guidavano e che affermò presso tanti cittadini erano quelli della dignità e del valore sociale del lavoro, dell'unità dei lavoratori nella difesa dei propri diritti. Oggi, solo una parte dei braccianti stranieri sembra ancora in grado di far sentire la propria voce di fronte allo sfruttamento più spregiudicato ed al totale sprezzo della dignità umana di alcuni contesti lavorativi che, come anche testimoniato dai disordini di Rosarno nel 2010, si tratta prevalentemente di lavoratori nordafricani.

Dai tempi delle prime rivendicazioni lo sfruttamento nelle campagne è dunque ben lungi dall'essere scomparso; ha, anzi, assunto nuove forme, anche più efficienti, sfruttando le debolezze e vulnerabilità del sistema normativo, economico e sociale del territorio che ne accentuano se possibile il degrado e l'inumanità.

In molte aree del nostro Paese – come più in generale nei paesi dell'Europa mediterranea – nel settore ortofrutticolo ci sono oggi intere filiere produttive che sopravvivono solo grazie allo sfruttamento della forza lavoro.

Il modello negli ultimi anni si è rapidamente diffuso estendendosi dal Mezzogiorno a regioni nuove, come il Piemonte; dalle aree tradizionalmente depresse a quelle ricche, con un preoccupante parallelismo con l'allargamento dell'interesse della criminalità organizzata per la conquista di nuovi territori e nuove attività nelle quali investire i proventi delle abituali attività illecite e criminali.

155

Lo sfruttamento del lavoro si sviluppa principalmente in contesti nei quali la cultura imprenditoriale è basata sull'illegalità. In alcuni casi si è addirittura in presenza di soggetti mafiosi. Nelle aree deboli più esposte alla pressione del crimine organizzato risultano infatti più frequenti l'impiego di manodopera non regolare, sfruttamento, caporalato che rappresentano, insieme al lavoro fittizio, "affari" marginali e collaterali agli interessi ben più vasti ed articolati di questi soggetti.

Le organizzazioni mafiose impongono un pizzo su ogni bracciante straniero impiegato nei campi. Esiste un pizzo sugli affitti, sul trasporto ai campi, sul salario percepito. Chi non cede perde la possibilità di lavorare. Alcuni lavoratori raccontano di aver dovuto cedere comunque metà del proprio salario al datore di lavoro principale anche quando hanno avuto

occasione di lavorare saltuariamente per altri. Filo conduttore, nei contesti di abuso, è l'irregolarità delle condizioni occupazionali. Si passa dal lavoro "grigio" – con veri contratti a cui però non corrispondono le giornate e le ore effettivamente lavorate – al lavoro nero, senza contratto né contributi né tutele giuridiche e sanitarie. L'evasione contributiva è la norma. I contratti servono più come tutela per i datori di lavoro, in caso di verifiche, che per i lavoratori. Si presentano così situazioni paradossali. Lavoratori italiani, talvolta anziani, risultano aver svolto un numero di giornate lavorative, comunque sufficiente a garantire l'assegno di disoccupazione, mentre per giovani stranieri vengono dichiarate pochissime giornate annue.

Secondo le stime Flai Cgil ammonta a 9 miliardi di euro il fatturato del caporalato in Italia. Arrivano invece a 600 i milioni di contributi evasi.

La manodopera viene organizzata in squadre, comandate da capisquadra spesso stranieri, sistema che si traduce in caporalato. In questo modo si individuano punti di riferimento unici utili per il lavoro nei campi, che richiede manodopera flessibile e controllabile.

Anche se, soprattutto le aziende più grandi, tendono a rivolgersi a strutture formalmente legali per organizzare la raccolta dei prodotti ortofrutticoli, in molti casi si tratta comunque di forme che ancorché non si possano configurare come vero e proprio caporalato, quantomeno ~~che~~ celano lavoro irregolare.

156

Un tempo, nel Sud del Paese venivano chiamati campieri, gabelotti, sovrastanti. Soggetti terzi che reclutavano la manodopera e la inviavano ai beneficiari delle prestazioni lavorative, trattenendo per sé una parte del compenso spettante al lavoratore. Già alla fine degli anni Cinquanta un'indagine parlamentare venne affidata alla Commissione Rubinacci e portò all'introduzione della legge n. 1369 del 1960, che sanciva il divieto di interposizione nelle prestazioni di lavoro.

Oggi, secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto Flai Cgil, il caporalato coinvolge più di 400.000 lavoratori nel settore agricolo – circa l'80% dei quali stranieri. Sulla base delle segnalazioni dei lavoratori al sindacato, di quanto rilevato dagli organismi ispettivi e delle inchieste portate avanti dalla magistratura in 18 regioni (99 province), sono stati individuati circa 80 epicentri di sfruttamento da parte dei caporali, in 55 dei quali sono state rilevate condizioni di lavoro indecenti. Oltre il 60% dei lavoratori non ha accesso ai servizi igienici e all'acqua corrente, oltre il 70% ha contratto malattie.

L'attività di controllo e contrasto delle Forze dell'Ordine segnala una condizione di vera e propria emergenza con riferimento all'utilizzo del caporalato ed allo sfruttamento della manodopera nelle seguenti aree: "la Capitanata" nella provincia di Foggia per la raccolta di frutta e ortaggi e, d'estate, di pomodori; la Piana di Gioia Tauro in Calabria per la stagione della raccolta degli agrumi; la Piana del Sele in Campania; l'Agro Pontino nel Lazio; il Vulture e l'Alto Bradano in Basilicata per la raccolta del pomodoro.

Numerose aziende agricole non assumono direttamente i braccianti, ma si affidano invece ad agenzie interinali, grandi strutture – alcune delle quali con sede nel Nord Italia – che trattano direttamente con i lavoratori ed organizzano i trasporti. Le agenzie gestiscono il lavoro di circa 5-6.000 lavoratori a stagione. I trasportatori si nascondono spesso dietro fittizi tour operator, che svolgono invece come unica attività il trasporto dei braccianti nei campi. Per questa ragione acquisiscono anche il grande potere di scegliere di giorno in giorno chi lavorerà e chi no, e di punire ogni atteggiamento di insubordinazione con l'esclusione dal lavoro.

I caporali, oggi sempre stranieri (in passato erano italiani) svolgono intermediazione illecita tra datori di lavoro e braccianti reclutando manodopera non qualificata alla luce del sole nelle piazze e nelle rotonde dove la mattina si riuniscono molti stranieri alla ricerca di un'occupazione per la giornata, pronti ad accettare qualsiasi cosa perché privi di potere contrattuale: sono in tanti, chi arriva prima ed accetta le condizioni offerte riesce a lavorare. Se qualcuno prova a rifiutare, ci sono molti altri disposti ad accettare quanto offerto loro. Tra i disperati, si scelgono i più forti e in salute. Spesso, nei rapporti di lavoro totalmente in nero, l'identità del datore di lavoro rimane del tutto sconosciuta al lavoratore, elemento che ostacola ulteriormente la possibilità di ottenere giustizia in caso di mancato pagamento. I braccianti, non essendo in possesso di un contratto scritto, non hanno la possibilità di esibire una prova dei termini contrattuali concordati al momento dell'assunzione dell'incarico, come il salario ed il numero di ore di lavoro. Rimane la loro parola contro quella del datore di lavoro, inafferrabile per la legge e per il diritto del lavoro. È estremamente comune che il datore di lavoro non paghi, anche per alcuni mesi, accampando scuse ed approfittando della debolezza di persone che non possiedono nulla e che sono praticamente in mano loro. Spesso i pagamenti risultano inferiori alla cifra concordata in principio. Molti lavoratori, inoltre, non hanno la possibilità di gestire liberamente il denaro guadagnato. I braccianti devono pagare con parte della misera paga tutti i servizi necessari alla vita quotidiana, da acqua e cibo agli spostamenti. I salari

medi si attestano sui 25-30 euro giornalieri per 10- 12 ore continuative, cioè la metà di quanto previsto dai contratti nazionali e provinciali del lavoro. Da queste somme già modestissime i lavoratori sono costretti a sottrarre spese inevitabili come quelle del trasporto al luogo di lavoro (mediamente 5 euro), il cibo (3,5 euro per un panino), l'acqua (1,5 euro una bottiglia), senza contare eventuali medicinali e, in alcuni casi, l'affitto degli alloggi di fortuna. In questi contesti le condizioni di vita sono degradanti sotto ogni punto di vista.

Soluzioni abitative inadeguate ed emergenziali: tendopoli, container, baracche fatiscenti, ex stalle o gallinai, in luoghi isolati e disagiati, ghetti. Privi di servizi igienici, pulizia, riscaldamento quando necessario né tanto meno aria condizionata d'estate.

Non si rispetta il limite di ore, non si concedono soste e refrigerio. Come diretta conseguenza delle condizioni descritte, l'agricoltura – insieme all'edilizia – costituisce il settore più esposto al rischio infortunistico.

Il clima è dominato dalla violenza di ogni tipo: dalla pressione psicologica e le minacce alla privazione dei diritti, pagamenti compresi, fino a percosse, sequestro, sfruttamento sessuale. È diffuso anche il lavoro minorile. Si pretende il totale assoggettamento; chi si ribella viene picchiato e minacciato di non lavorare più. La pratica del caporalato equivale a soggiogare e ricattare e si associa abitualmente ad altri reati, dallo sfruttamento e la riduzione in schiavitù al mancato rispetto dei contratti di lavoro o il mancato pagamento dei salari, alla sottrazione di documenti. In caso di controlli viene imposta l'omertà.

158

Tutto ciò diviene possibile perché i soggetti impiegati nei campi sono generalmente migranti ricattabili, in quanto privi di permesso di soggiorno, di risorse economiche, di alloggio, di riferimenti e sostegni, con famiglie da mantenere. Molti di essi non conoscono neppure la lingua italiana.

Nessun extracomunitario, infatti, può giungere in Italia per lavorare senza avere già un impiego ed essere stato regolarizzato con il decreto flussi o con la sanatoria di turno. Moltissimi arrivano comunque in Italia e vi si stabiliscono, pronti a svolgere qualsiasi lavoro (anche dequalificante rispetto alla propria formazione) pur di riuscire a sopravvivere e a guadagnare denaro per mantenere i propri famigliari nonché per ripagare il debito contratto con faccendieri vari che hanno loro procurato l'ingresso "regolare" utilizzando come copertura finti datori di lavoro e relative richieste di nullaosta all'ingresso per lavoro stagionale. Molti stranieri inoltre, giunti regolarmente come lavoratori stagionali, non tornano in patria una volta terminato l'incarico

e scaduto il permesso di soggiorno, e divengono clandestini e lavoratori irregolari.

Una parte consistente di loro accetta condizioni irregolari anche perché mira esclusivamente a mettere da parte un po' di denaro prima di far ritorno in patria, in un'ottica improntata alla provvisorietà ed all'adattamento ad ogni costo.

I migranti privi di regolare permesso di soggiorno vengono mediamente pagati meno rispetto a quelli regolari, ma anche questi ultimi ricevono generalmente meno del minimo salariale; in alcuni casi al salario pattuito viene sottratta una parte, come quota definita di "tasse".

D'altra parte, se fino a poco tempo fa erano soprattutto gli immigrati giunti nel nostro Paese alla disperata ricerca di occupazione a lavorare in condizione di vero e proprio sfruttamento nelle coltivazioni, adesso, come conseguenza della crisi economica, sono sempre più numerosi gli italiani costretti dalla disoccupazione a cercare un impiego nei campi. Si tratta di operai, ma anche geometri e ragionieri italiani approdati al settore agricolo per necessità, dopo la chiusura di fabbriche, imprese o dopo un licenziamento o una drastica riduzione dello stipendio. Ci sono disoccupati, esodati, cassintegrati, ex piccoli imprenditori. Molti hanno tra i 40 ed i 50 anni o più.

Accanto a centinaia di africani, polacchi, bulgari, arabi, anche gli italiani, spesso considerati restii ad accettare la dura vita dei campi, costituiscono oggi una presenza significativa tra gli stagionali nel settore agricolo su tutto il territorio italiano, da Nord a Sud. La crisi dell'edilizia, in particolare, ha lasciato senza lavoro molti muratori e carpentieri, ma anche i fornai non si trovano in condizioni molto migliori. In questo contesto, praticamente tutti accettano di lavorare in nero pur di sopravvivere.

159

Secondo le nostre stime sono almeno 160.000 gli italiani impiegati in agricoltura in condizioni di forte vulnerabilità.

La presenza endemica del fenomeno nel nostro Paese mostra con evidenza come l'Italia violi i propri obblighi rispetto alle convenzioni internazionali per la tutela dei diritti dei lavoratori.

L'articolo 7 del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali ratificato dalle Nazioni Unite, ad esempio, prevede che gli Stati tutelino «il diritto di ogni individuo di godere di giuste e favorevoli condizioni di lavoro», che consistono in una remunerazione adeguata al lavoro prestato, orari di lavoro non eccessivi e ferie e giorni festivi retribuiti, igiene e sicurezza sul luogo di lavoro.

Il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha ricordato la necessità di estendere le garanzie lavorative anche ai lavoratori stranieri mentre il Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione della discriminazione razziale ha raccomandato di «riconoscere che, sebbene gli stati parti possano rifiutare di offrire posti di lavoro a cittadini stranieri senza permesso di lavoro, ogni individuo ha diritto al godimento dei diritti relativi al lavoro e all'impiego, compresa la libertà di assemblea e associazione, dal momento in cui un rapporto di lavoro è iniziato fino a quando è terminato».

Va detto che lo sfruttamento ed in particolare le paghe più che misere non sono però in diretta relazione con la crisi e con i contesti poveri. La medesima tendenza si osserva infatti in territori benestanti – si pensi al Piemonte – ed in assenza di affanno economico. Sono soprattutto l'assenza di controlli, la posizione di potere dei padroni e la presenza di cultura criminale a determinare lo sfruttamento.

Tutta la catena agricola dovrebbe essere interessata da un processo di cambiamento. Molto difficilmente si debelleranno sfruttamento e caporalato se non si interverrà sull'intera filiera dall'impresa agricola e alla grande distribuzione che determina il prezzo dei prodotti per finire al consumatore finale.

In Italia le filiere agroalimentari sono infatti estremamente parcellizzate, così da risultare opache. Una filiera i cui passaggi sono trasparenti, e, di conseguenza, le responsabilità facilmente individuabili, scoraggia la pratica dello sfruttamento.

160

Spesso la raccolta di frutta e verdura è organizzata dai commercianti, che acquistano la produzione direttamente in campo per poi immetterla nella propria rete di vendita. Un ruolo cruciale per pochi soggetti (sempre meno quelli piccoli o medi), che trattano anche con le ditte di trasporto e decidono i prezzi. Il trasporto locale delle merci, specialmente quello su gomma, come anche alcuni segmenti dell'intermediazione commerciale, sono è spesso controllati dalla malavita organizzata (vedi mercato ortofrutticolo di Fondi LT).

Anche la grande distribuzione, che acquista i prodotti dai commercianti e dai grandi produttori, dovrebbe pretendere la massima trasparenza nei passaggi precedenti della filiera ed assicurarsi che coltivazione, raccolta e confezionamento non vengano realizzati grazie allo sfruttamento dei lavoratori.

La Coop, ad esempio, con riferimento alla responsabilità sociale dell'azienda, dichiara di fare verifiche lungo tutta la filiera e selezionare le aziende agricole in base ai risultati.

Tra le multinazionali, Coca Cola ha voluto dare un segnale importante nell'ambito del dovere alla trasparenza, comunicando l'elenco dei propri fornitori. La responsabilità del committente deve estendersi ai vari livelli, anche in considerazione del fatto che i consumatori non possiedono oggi gli strumenti necessari per una corretta informazione sull'eticità delle aziende che portano i diversi alimenti sulle loro tavole. Le etichette, anche da questo punto di vista, sono lacunose, opache e la normativa vigente concede larghi spazi all'ambiguità.

#### *Linee di intervento*

Come sottolineato dalla campagna #Filierasporca promossa da Terra! Onlus, Associazione antimafie daSud e Terrelibere, diversi sono gli strumenti per contrastare il fenomeno del lavoro irregolare e dello sfruttamento della manodopera in agricoltura. In primo luogo l'assunzione di responsabilità da parte della GDO e delle multinazionali, che si traduca tanto nell'attribuzione al prodotto del giusto valore e prezzo per l'impresa, quanto nella pubblicità dell'elenco dei fornitori e nel controllo dei diversi livelli della filiera. Pertanto, diviene indispensabile una normativa adeguata in favore di etichette trasparenti per i prodotti, che riportino cioè non soltanto l'origine ma anche gli specifici fornitori ed i diversi passaggi. Solo in questo modo è possibile garantire davvero l'eticità di un prodotto – oltre alla tutela della salute dei consumatori, alla giusta remunerazione dell'impresa e alla valorizzazione del marchio del Made in Italy. Puntando sulla filiera corta e controllata ed introducendo la certificazione etica d'impresa.

161

Ciò è indispensabile per garantire una maggiore informazione e consapevolezza dei consumatori, che acquisirebbero così la possibilità di orientarsi verso i prodotti alimentari *slavery free*. In questa direzione, non è possibile prescindere da un rafforzamento del sistema dei controlli. Altre iniziative proposte nel corso di questi anni dalle organizzazioni più sensibili in materia – da Amnesty International a Flai/Cgil – sono l'indice di congruità, basato sulla stime del rapporto tra la produzione dei campi e la manodopera utilizzata, e l'istituzione delle liste di prenotazione, liste

pubbliche a cui i braccianti si iscrivono e dalle quali le aziende devono assumere in modo limpido la manodopera a loro necessaria. Quanto agli indici di congruità, introdotti nel 2007 e abbandonati dalla legislazione nazionale solo l'anno successivo, non solo sono ritenuti in odore di incostituzionalità ma nell'unica Regione in cui sono stati applicati (Puglia), rispetto al contrasto al lavoro nero non hanno dato certo i risultati sperati.

L'introduzione di queste iniziative richiede l'impegno responsabile del Ministero delle Politiche Agricole e del Governo, a tutela dei diritti dei lavoratori più deboli, della sicurezza per il consumatore dei prodotti alimentari e delle giuste garanzie di reddito per le imprese regolari.

Sul piano normativo, dal 2011 il caporalato è un reato per cui è prevista la reclusione da 5 a 8 anni secondo l'art. 603 bis del Codice penale, che lo definisce "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro". Per le aziende non in regola sono previste sanzioni penali e la perdita del diritto ai contributi pubblici nazionali ed europei.

Le Regioni, le Direzioni territoriali del lavoro, i sindacati e le associazioni degli imprenditori si sono impegnati nei controlli e nella attività di prevenzione e in questi anni le denunce sono aumentate.

La normativa appare però ancora debole ed insufficiente. In primo luogo perché punisce soprattutto i caporali e meno incisivamente gli imprenditori che danno loro l'incarico. Non risulta, inoltre, ancora recepita la direttiva europea n. 52 volta ad assicurare un regime di protezione speciale per i lavoratori. Nella situazione attuale l'Italia non riesce a proteggere nemmeno le donne, spesso inserite nel circuito della prostituzione, ed i bambini, in molti casi impiegati anch'essi nel lavoro e nello sfruttamento.

In seguito ai drammatici eventi avvenuti nella località calabrese, il Governo italiano ha emanato il decreto legislativo n.109 del 16 luglio 2012, noto come "legge Rosarno", che introduce una serie di aggravanti al reato di impiego di lavoratori stranieri irregolari, tra le quali le "condizioni lavorative di particolare sfruttamento" e la sanzione accessoria del pagamento del costo di rimpatrio. I lavoratori migranti vittime di "particolare sfruttamento lavorativo" con questo decreto acquisiscono il diritto ad un permesso di soggiorno per motivi umanitari, previa però denuncia nei confronti del datore di lavoro e collaborazione durante il procedimento penale ai suoi danni. Tuttavia, molti lavoratori immigrati non sono in condizione di beneficiare della nuova normativa, non avendo i requisiti per ottenere il permesso di soggiorno, il che compromette l'utilità della legge.

Alla fine del mese di agosto 2015, a seguito dei decessi di alcuni braccianti, il Governo ha aperto un cantiere, allargato alle Parti Sociali agricole, finalizzato ad elaborare una più efficace strategia di contrasto del fenomeno.

La prima novità su cui il Governo punta con decisione è una norma che preveda la confisca dei beni alle aziende che si rendono colpevoli del reato di caporalato, terreni e prodotti, compreso il patrimonio delle imprese che commettono il reato per interposta persona. Si mira a colpire la ricchezza generata da lavoro illecito e sfruttamento.

Si ipotizza, inoltre, l'offerta di un supporto legale per i braccianti che denunciano lo sfruttamento ed il riconoscimento di un indennizzo da parte dello Stato per le vittime di caporalato. Il piano di contrasto messo a punto dall'Inps ed illustrato dal Presidente Tito Boeri nel settembre 2015 prevede un'intensificazione dei controlli e delle sanzioni nei casi di utilizzo di intermediari (caporali), l'irrigidimento delle norme per accedere agli ammortizzatori sociali (in primo luogo la disoccupazione); la defiscalizzazione dei contratti a lungo termine, anche part-time; il salario minimo garantito per i lavoratori agricoli; le verifiche basate sull'incrocio dei dati relativi alla produzione ed i dati relativi al numero di operai impiegati.

C'è anche in progetto di passare, per le imprese agricole, dalla dichiarazione trimestrale della manodopera a quella mensile, come per la generalità delle imprese. Tale ipotesi comunque, oltre a generare un aggravio in termini di adempimenti burocratici per l'impresa regolare, non sembra essere elemento derimente in grado di scoraggiare truffe sulle prestazioni o lo sfruttamento del lavoro nero.

Come anche per gli indici di congruità infatti aumentare indistintamente gli obblighi amministrativi, gli adempimenti burocratici e quindi anche i costi e gli oneri per le imprese, nella convinzione che tanto possa scoraggiare l'illegalità, è un modo vecchio, assolutamente inutile ed oltretutto controproducente di approcciare la problematica perché interviene solo sulle aziende già regolari, lasciando assolutamente indifferenti (e quindi favorendole) le "imprese" irregolari.

Da settembre è attiva la Rete del lavoro agricolo di qualità alla quale le aziende possono presentare istanza di adesione tramite Inps che rappresenta certamente una nuova "filosofia" di intervento per il contrasto dell'illegalità in quanto mirata al riconoscimento e valorizzazione pubblica dell'eticità dell'impresa regolare.

Lo strumento della Rete, originata dalle disposizioni del Decreto Legge 24 giugno 2014 n. 91 (campolibero), è al momento oggetto di revisione normativa in quanto gli attuali requisiti di accesso non sono ritenuti sufficienti a tener fuori dai sistemi produttivi quelle aziende che praticano forme di sfruttamento del lavoro e della manodopera, da cui la necessità di assicurare alla Rete ed alla Cabina di Regia nuovi e diversi criteri e strumenti di intervento.

Il rafforzamento delle strategie di contrasto comprende anche lo studio di tecnologie ad hoc in grado di aiutare gli ispettori nel loro lavoro. Si valuta, ad esempio, l'utilizzo di droni sentinella per il controllo dei campi. Rimane aperta la questione delle risorse necessarie ad intensificare ulteriormente i controlli sul territorio anche se, su questo versante, è doveroso osservare che il personale ispettivo deve però essere messo nella condizione (finalmente) di potersi avventurare in visite ispettive che fino ad ora c'era il timore di effettuare per ovvi (e giustificati) motivi di sicurezza personale soprattutto in territori del Paese "governati" dalla criminalità organizzata.

## Il traffico illecito di tabacco

164

Se negli anni Settanta il contrabbando di sigarette rappresentava un diffuso espediente per tirare avanti soprattutto nel Mezzogiorno, dove mancava il lavoro, all'inizio del nuovo Millennio sembrava quasi un ricordo del passato. Un fenomeno relativamente più contenuto, anche per l'efficacia dell'azione investigativa delle Forze dell'Ordine che negli anni lo hanno contrastato.

Gli anni recenti hanno visto un cambiamento nelle dinamiche delle organizzazioni criminali connesse con questo fenomeno che agiscono in forma sempre più organizzata e moderna, con un approccio sempre più internazionale, che richiede un coordinamento globale delle Forze dell'Ordine.

Le evidenze, infatti, mostrano come il mercato illecito sia un mercato di offerta – che si basa sulla facile reperibilità del prodotto da parte del consumatore potenziale – e, come tale, sia fortemente condizionato dalle operazioni effettuate dalle Forze dell'Ordine. Ad esempio, l'interruzione all'inizio del 2013 dell'approvvigionamento di alcuni marchi diffusi nel mercato illegale e le operazioni delle Forze dell'Ordine mirate al contrasto della distribuzione locale hanno causato una concreta riduzione del mercato

41.

illecito, in particolar modo a Napoli. Nonostante le attività di contrasto, la normativa non rappresenta un efficace deterrente: l'arresto è previsto solo per soggetti trovati in possesso di un quantitativo di sigarette di contrabbando superiore ai 10 Kg; in caso contrario, è prevista soltanto una multa.

Il commercio illegale di sigarette è strettamente legato alle organizzazioni criminali italiane e internazionali, nonché ai gruppi terroristici, che sfruttano i proventi per finanziare ulteriori attività illecite, quali il traffico di droga, di armi, di esseri umani.

Nel 2014 in Europa sono state consumate 56,4 miliardi di sigarette illegali (10,4% del totale). Con conseguenti mancate entrate erariali per 11 miliardi di euro (Rapporto annuale Kpmg).

Il mercato del tabacco illegale vale nel nostro Paese circa 1 miliardo di euro – a fronte dei circa 18 miliardi del mercato legale. Nel 2014 gli italiani hanno acquistato 4,4 miliardi di sigarette illegali con un incremento del consumo del 20% rispetto al 2013. L'illecito si attesta al 5,6% del mercato complessivo nel 2014, in aumento rispetto al 4,7% del 2013. In Italia il contrabbando di sigarette sottrae circa 770 milioni di euro all'erario e 300 all'indotto. L'elenco dei danneggiati comprende ovviamente tutta la filiera: le aziende produttrici – l'Italia è il primo produttore di tabacco in Europa – i rivenditori e gli agricoltori.

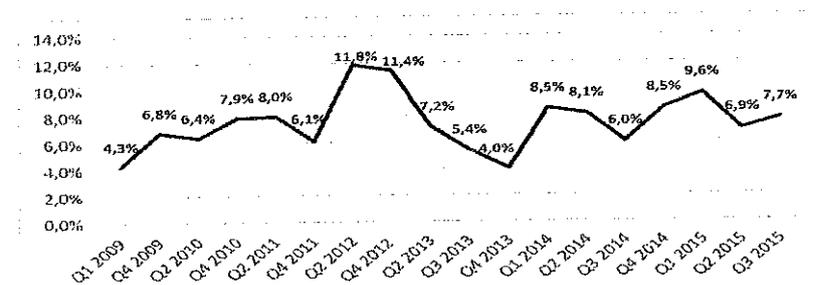
165

### GRAFICO 1

#### Incidenza non domestica nel mercato del tabacco(\*)

Serie storica

Valori percentuali



(\*) Percentuale di pacchetti non destinati al mercato italiano raccolti per strada nell'ambito della ricerca Empty Pack Survey.  
Fonte: Empty Pack Survey.

La serie storica mostra una dinamica sostanzialmente stabile negli ultimi anni, con una sola fase di relativo aumento nel 2012, seguita da un ritorno ad oscillazioni regolari.

Il commercio illecito del tabacco assume forme diverse: contrabbando internazionale di sigarette autentiche; contrabbando internazionale di sigarette contraffatte; produzione e distribuzione illegale nell'Unione europea senza pagamento di dazi doganali, Iva e accise.

Il contrabbando di tabacco, oltre a distorcere il mercato legale, viola le norme in materia di IVA ed accise e finanzia con i propri proventi altre attività illecite. Per questa ragione in questa attività illegale sono coinvolte le organizzazioni criminali, che beneficiano dei notevoli guadagni e dei rischi contenuti. Se fino a 10 anni fa si trattava soprattutto del contrabbando su larga scala di sigarette di marche note, più recentemente sono aumentati il commercio di marche "minori" (cosiddette "illicit whites") e la contraffazione.

Gran parte dei paesi dell'Unione europea sono colpiti dal fenomeno dell'illecito: Francia, Spagna, Germania, Regno Unito, Olanda, Belgio. Le principali aree di origine dei traffici sono rappresentate dal Sud-Est asiatico, l'area balcanica, l'Europa orientale e il Sud-Est della Penisola Araba (una delle principali zone di provenienza dei traffici verso l'Italia). Le sigarette delle marche "minori" vengono prodotte prevalentemente in paesi esterni all'Unione europea.

166

Anche l'Italia è interessata dal traffico illecito di tabacco, sia come Paese di transito verso altri Stati Ue sia come destinazione finale.

I sequestri indicano che la via marittima si conferma il principale canale di trasporto, ma si registra un aumento dei traffici via terra; tutti i versanti della Penisola sono infatti coinvolti. I porti italiani affacciati sull'Adriatico sono utilizzati per i traffici con la Grecia, quelli sul Tirreno ricevono carichi dagli Emirati Arabi e dalla Cina – principale luogo d'origine delle sigarette illegali contraffatte. I valichi del Brennero, San Candido, Tarvisio e Trieste sono le vie di accesso per le sigarette provenienti da Polonia, Ucraina, Ungheria. Tramite i porti di Brindisi, Ancona, Venezia arrivano da Salonicco e Patrasso, tramite traghetti di linea, i prodotti dalla Grecia. La Grecia, in particolare, può contare sul vantaggio di una minore rigidità nei controlli della merce comunitaria, per questo funge da snodo per una parte importante dei traffici dai paesi dell'Est.

Il tabacco di contrabbando viene mandato nel nostro Paese solitamente nascosto in mezzo ad altre merci, tramite ogni genere di mezzo: via mare o su strada, ma anche per via aerea o per posta, dai container marittimi alle

piccole imbarcazioni, da autocarri, furgoni, automobili alle ferrovie. Ma non mancano idee più ingegnose come camper ed ambulanze ed espedienti come doppi fondi, carichi di copertura, asportazione di parte degli interni allo scopo di nascondere il carico illecito.

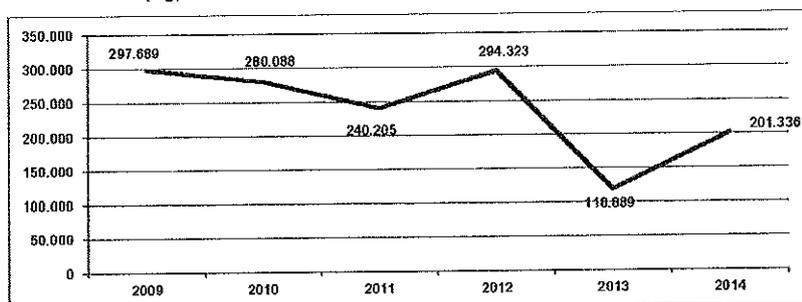
Risulta molto frequente, come rilevato dalla Guardia di Finanza nel corso dell'attività di monitoraggio, la pratica del contrabbando ripetuto di piccole quantità di tabacco, denominata "ant-smuggling", soprattutto nelle regioni frontaliere.

Nel 2014 la Guardia di Finanza nell'attività di Polizia doganale ha sequestrato 201.336 Kg. di tabacchi lavorati esteri.

La serie storica relativa ai sequestri evidenzia un trend declinante nell'ultimo quinquennio, grazie agli importanti sforzi delle Forze dell'Ordine.

**GRAFICO 2**

**Sequestri di sigarette illegali**  
Serie storica  
Valori assoluti (Kg)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Guardia di Finanza.

Con riferimento ai soggetti tratti in arresto dalla Guardia di Finanza nel corso del 2014, si rileva una particolare concentrazione nel Mezzogiorno, complice il crimine organizzato locale.

La Dda riferisce che il traffico illegale di tabacco costituisce ancora uno dei core business sia della Camorra sia della Sacra Corona Unita.

Le città più interessate dal fenomeno, secondo le ultime rilevazioni ufficiali, sono Napoli, Trieste, Milano e Salerno. Particolarmente alta, dunque, l'attenzione nel territorio napoletano, dove più frequente è la commercializzazione illecita. Per i camorristi il contrabbando di sigarette

rappresenta tradizionalmente una attività criminale attraverso la quale iniziano ad affermare il proprio controllo sul territorio. Un sistema che dal Dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta permetteva di vivere bene a migliaia di famiglie della zona, grazie alla spola fatta dagli scafisti fino alle acque internazionali. Napoli era il luogo in cui venivano scaricate le casse di sigarette provenienti dal Marocco e il traffico era saldamente in mano al clan dei Mazzarella, prima delle sanguinose faide tra famiglie per ottenerne il controllo. Il contrabbando ha rappresentato, dunque, in questi contesti la palestra per altre attività illecite.

Negli anni successivi le autorità hanno colpito più duramente i trafficanti di tabacco; al tempo stesso, si sono affermate attività ben più remunerative, prima tra tutte il traffico di sostanze stupefacenti. Rispetto a questo e ad altri ambiti dell'illecito il contrabbando di tabacco rappresenta oggi una voce redditizia, per la Camorra e non solo. Senza gruppi monopolisti, i capiclan gestiscono quote di mercato abbastanza piccole relative alla vendita al dettaglio.

I luoghi dello smercio rimangono Piazza Mercato, Piazza Mancini, Forcella, Borgo Sant'Antonio, Duchesca, Lavinaio. Ma anche i comuni a Nord di Napoli. I pacchetti vengono venduti a cifre che oscillano tra i 2 euro ed i 3,50 euro: il prezzo di accesso all'illelegale è significativamente più basso di quello al mercato legale (con una differenza media tra prodotto legale e illegale di circa 2,2 euro a pacchetto, ossia di 22 euro a stecca). Inoltre, il mercato illegale ha dimostrato di essere altamente flessibile e reattivo alle variazioni di prezzo del mercato legale, adattandosi anche attraverso gli sconti praticati su maggiori volumi acquistati (a Napoli nel 2014 si è riscontrato un abbassamento medio del prezzo del 20% per l'acquisto di una stecca rispetto ad un singolo pacchetto, allargando ulteriormente il divario fra i due canali). Se ipotizzassimo che gli operatori legali, che versano le imposte, vendessero senza profitto, a margine zero, il prezzo per pacchetto da 20 sigarette rimarrebbe comunque molto distante dal prezzo del mercato illegale: 3,90 euro per un prodotto legale rispetto a 1,80 euro per un prodotto illegale scontato. Questo dimostra l'inefficacia della lotta all'illecito esercitata tramite politiche di prezzo nei confronti di un concorrente sleale che non versa le imposte. Il mercato dell'illecito è un mercato che dipende dalla disponibilità dei prodotti illeciti sul mercato stesso, contrastabile in modo efficace solo con uno sforzo coordinato delle Forze dell'Ordine e con strumenti di tracciabilità avanzati, che vedano la collaborazione attiva di tutti gli operatori della filiera accanto alle Istituzioni.

L'origine delle sigarette illegali è varia. Le fonti principali sono i duty free e paesi dell'Europa dell'Est (soprattutto Russia, Bielorussia ed Ucraina, su furgoni). Altri paesi d'origine sono Africa del Nord e Grecia, via mare. I marchi più diffusi nel mercato illegale nel 2014 sono stati Marlboro (15%), Email (11,3%), 821 (10,8%) (dati KPMG). L'intero traffico è in mano alla Camorra, che si occupa sia dell'importazione delle sigarette sia dello stoccaggio sul territorio, con il supporto di depositi.

La vendita illegale di sigarette garantisce un accesso non controllato dei minori al tabacco, testimoniato dalle rilevazioni condotte sui pacchetti vuoti ritrovati in prossimità delle scuole. A Napoli nei pressi di alcuni istituti scolastici l'incidenza di pacchetti illegali arriva a 3 pacchetti su 4 (Empty Pack Survey).

L'indagine svolta nel 2015 per conto dei maggiori produttori di tabacco, basandosi sull'analisi dei pacchetti usati e gettati nei pressi delle scuole del Napoletano, ha registrato una media del 37% di pacchetti illegali sul totale, con un incremento di 7 punti percentuali rispetto all'ultimo trimestre del 2014, un dato comunque in diminuzione rispetto al secondo trimestre del 2013 (38,3%).

Tratto caratterizzante degli ultimi anni è l'invasione delle "illicit whites", sigarette prodotte in alcuni paesi dell'Est, del Medio Oriente e in Cina con lo scopo principale di essere contrabbandate. Nei paesi dell'Ue la loro vendita è vietata perché esse sono considerate non rispondenti agli standard di sicurezza comunitari.

169

La Guardia di Finanza mette in guardia anche per il nostro Paese.

Sono infatti queste le sigarette sequestrate con maggior frequenza in Italia e costituiscono circa il 72% del totale dei sequestri nell'ambito del contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

I contrabbandieri sono prevalentemente soggetti legati al crimine organizzato dei Paesi dell'Est e della Cina. Le organizzazioni criminali utilizzano sempre più spesso tir e furgoni per introdurre le sigarette illegali in Italia, in aggiunta o in sostituzione del trasporto via mare su gommoni – metodo in passato prevalente. Le sigarette vengono nascoste in mezzo alla merce legalmente dichiarata e si suddividono i carichi in diversi viaggi, attraversando soprattutto i valichi di frontiera del Nord-Est.

Per quanto riguarda i paesi di transito delle sigarette illegali verso l'Europa, si tratta soprattutto di Stati dell'Est come Bielorussia (6 miliardi di sigarette l'anno), Polonia (5,5 miliardi), Russia (3 miliardi).

Queste sigarette portano il logo di marche sconosciute, alcune in caratteri cirillici, altre invece imitano nel dettaglio marchi legali ma il contenuto è differente e sempre di pessima qualità. Tutti questi falsi affollano le bancarelle (in particolare nel centro storico di Napoli). I margini di guadagno sono elevati: una cassa da 50 stecche di sigarette produce un valore di 100 all'ingrosso e ben 500 al dettaglio.

Nei primi mesi del 2015 la Guardia di Finanza ha sequestrato, solo nella zona di Napoli, 40 tonnellate di illicite whites.

Al consumo di sigarette illegali corrisponde l'aumento dei rischi per la salute poiché i prodotti risultano sempre più spesso scadenti e in molti casi decisamente tossici, risultato della lavorazione con sostanze velenose. L'introduzione in Italia è vietata perché i prodotti non soddisfano i requisiti minimi di sicurezza, non passando nessun controllo, neppure sanitario. Nelle sigarette di contrabbando provenienti dalla Cina e dall'Est sono state trovate sostanze estremamente nocive per la salute: metalli pesanti, ammoniaca, cadmio, toluene, acidi, talvolta arsenico. Nell'impasto finale delle sigarette sono stati spesso rinvenuti livelli di nicotina, catrame, monossido di carbonio, piombo, cadmio e arsenico nettamente superiori in confronto a quelli delle sigarette di produzione legale.

Un'indagine realizzata nel 2015 da SWG per conto di un produttore privato in merito all'opinione degli italiani sul contrabbando di sigarette mette in evidenza una generalizzata sottovalutazione della gravità del fenomeno. Al contrabbando viene attribuito un livello di gravità intermedio, benché la maggioranza degli italiani (70%) sia consapevole che questo traffico è in mano alle organizzazioni criminali internazionali.

Quasi la metà degli italiani lo giudica soltanto "un modo per tirare a campare", quasi accettato passivamente.

Solo il 35% giudica il consumo di sigarette illegali pericoloso per la salute, come conseguenza del fatto che molte di esse vengono prodotte senza controlli sulla qualità delle materie prime e del processo. Solo il 39% considera la qualità delle sigarette di contrabbando inferiore a quella delle sigarette legali; per il 32% del campione sono le stesse sigarette vendute nel commercio legale, per il 3% sono addirittura migliori.

Alla luce di tutto questo, per un'efficace azione di contrasto al fenomeno dell'illecito, risulta fondamentale il ruolo delle Forze dell'Ordine, che negli anni hanno contribuito significativamente alla lotta al fenomeno, anche nell'ambito di una cooperazione attiva con gli operatori dell'Industria.

La lotta ai traffici illegali non può, inoltre, prescindere dall'adozione di sistemi di tracciabilità e autenticazione innovativi, implementabili da tutti gli operatori della filiera, con l'indirizzo e la costante supervisione delle istituzioni nazionali e internazionali deputate al controllo della circolazione dei prodotti.

### Terre dei fuochi: Campania e non solo

Il disastro ambientale e sanitario noto come "Terra dei fuochi", riconducibile all'ecomafia campana tra le province di Napoli e Caserta, nasce dalla scorretta ed illegale gestione di milioni di tonnellate di rifiuti urbani e speciali di ogni genere: scorie derivanti dalla metallurgia termica dell'alluminio, polveri di abbattimento fumi, fanghi di depuratori industriali, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, rifiuti contenenti amianto, morchie di verniciatura e terre inquinate provenienti da attività di bonifica.

Per più di 20 anni molte aree urbane ed agricole della Campania sono state trasformate in vere e proprie discariche abusive dove si sversavano in maniera illecita, per poi venire occultati, i rifiuti, anche pericolosi, provenienti da tutta Italia. Questo ha portato alla contaminazione dei suoli e delle falde acquifere, avvelenando il terreno campano come emerge da 82 inchieste condotte dalla magistratura, censite a partire dal 1991, per traffici di rifiuti.

171

Ad aggravare la situazione ha contribuito la pratica dei roghi. In Campania nel 2014 sono stati censiti 2.531 roghi di rifiuti, materiali plastici, scarti di lavorazione del pellame e di stracci che, oltre a contaminare il suolo e la falda per percolazione, hanno disperso in atmosfera, e depositato al suolo, sostanze ricche di veleni come le diossine.

L'Istituto Superiore di Sanità ha messo in luce la gravità delle ripercussioni sulla salute per la popolazione residente nei comuni inquinati: mortalità e ospedalizzazione per diverse patologie, che «ammettono fra i loro fattori di rischio accertati o sospetti l'esposizione ad un insieme di inquinanti ambientali che possono essere emessi o rilasciati da siti di smaltimento illegale di rifiuti pericolosi e/o di combustione incontrollata di rifiuti sia pericolosi, sia solidi urbani». Inoltre, è stata registrata una particolare incidenza di determinate patologie nelle fasce infantile, neonatale e adolescenziale.

Le indagini condotte inizialmente sul territorio campano sono state poi estese a tutto il Paese e, come emerge dal Rapporto Ecomafia 2015 di Legambiente, il problema della gestione illecita dei rifiuti pericolosi non può considerarsi circoscritto alla sola Campania (tabella 1).

La Campania infatti, con il 12,4% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti, 1.070 denunce e 402 sequestri, si pone al secondo posto a livello nazionale, preceduta dalla Puglia.

**TABELLA 1**

**La classifica nazionale dell'illegalità nel ciclo dei rifiuti nelle regioni italiane  
Anno 2015  
Valori assoluti e percentuali**

Regione	% di infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti sul totale nazionale	Denunce V.A.	Sequestri V.A.
Puglia	28,7	2.020	1.744
Campania	12,4	1.070	402
Calabria	7,7	578	201
Lazio	6,7	449	175
Sicilia	5,9	420	183
Liguria	5,7	410	77
Toscana	5,0	347	105
Sardegna	3,8	2.356	109
Lombardia	3,4	329	81
Veneto	3,2	314	105
Abruzzo	2,8	209	59
Marche	2,5	192	78
Piemonte	2,4	230	33
Umbria	2,2	164	36
Basilicata	1,8	122	47
Emilia Romagna	1,7%	172	52
Molise	1,5	87	57
Trentino Alto Adige	1,2	83	14
Friuli Venezia Giulia	1,1	68	33
Valle d'Aosta	0,3	32	10
Totale	100,0	9.652	3.601

Fonte: Legambiente.

Il Rapporto segnala che in Puglia si registra il 28,7% delle infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti sul totale nazionale. A livello regionale la maggior parte delle infrazioni si concentra nelle province di Bari (1.641) e Foggia (184).

Il primato pugliese trova riscontro negli accertamenti della magistratura secondo i quali negli ultimi vent'anni in Puglia sono stati sversati, tombati o bruciati rifiuti di ogni genere. Già nel 2003

Legambiente, Coldiretti e Wwf denunciarono gli smaltimenti di fanghi industriali sui terreni agricoli nelle Murge.

Nel 2013 l'inchiesta giudiziaria nota come "Black Land" ha messo in luce che i rifiuti speciali, misti a scarti solidi urbani, partivano da impianti di raccolta e stoccaggio campani e venivano trasportati in cave in disuso, terreni agricoli e aree protette situate in Puglia, Campania e Basilicata dove venivano tombati, abbandonati o incendiati. Circa cinquemila tonnellate solo nella cava di Ortona, in provincia di Foggia<sup>5</sup>. Il fenomeno delle cave utilizzate per la gestione illecita dei rifiuti è stato messo in luce anche dal Corpo Forestale dello Stato<sup>6</sup> che nel giugno del 2014 ha rinvenuto una vecchia cava in territorio di Spinazzola (Barletta-Andria-Trani) in località Grottelline adibita a discarica abusiva di rifiuti risalenti a diversi anni prima: batterie per autovetture, catrame di carbone, miscele bituminose, residui di cemento e mattoni, pneumatici fuori uso<sup>7</sup>.

Nello scorso mese di marzo nella provincia di Bari sono state scoperte tonnellate di amianto e rifiuti speciali tombati in un'area pari a circa due ettari<sup>8</sup>. Nello stesso periodo, a Galatone è stata posta sotto sequestro una discarica abusiva di 5.000 metri quadri dove sono stati trovati rifiuti di varia natura tra cui materiale di risulta di lavori edili e prodotti di scarto di lavorazione agroalimentare, alcuni dei quali classificati come rifiuti pericolosi<sup>9</sup>.

Nella classifica di Legambiente al terzo posto (7,7% di infrazioni accertate sul totale nazionale) figura la Calabria.

Nello scorso mese di aprile è stata posta sotto sequestro un'area di oltre 10mila metri quadrati, a ridosso del fiume Busento, dove venivano sversati, in maniera illecita, rifiuti pericolosi come pneumatici, carcasse di auto, rottami di apparecchiature elettroniche<sup>10</sup>.

Un mese più tardi, il Nucleo Investigativo del Corpo Forestale di Cosenza ha sequestrato una discarica abusiva in un'area di 1.000 metri

<sup>5</sup> Delli Compagni A., "La Black Land: la storia dei rifiuti sepolti in Puglia, Campania e Basilicata", *La Stampa*, 24 dicembre 2014.

<sup>6</sup> Per un approfondimento si veda Samà F., "Cave colme di rifiuti", *Il Forestale* n.50, maggio/giugno 2009.

<sup>7</sup> "Rifiuti: Puglia, scoperte tonnellate interrate in una vecchia cava", *la Repubblica*, 10 giugno 2014.

<sup>8</sup> "Tonnellate di amianto e rifiuti speciali tombati a Santa Fara, scatta l'inchiesta", *la Repubblica*, 6 marzo 2015.

<sup>9</sup> "Discarica abusiva, denuncia e sequestro a Galatone", *Piazzasalento*, 13 marzo 2015.

<sup>10</sup> "Sequestrata discarica abusiva nel cosentino, sei persone indagate", *Calabrianotizie*, 8 aprile 2015.

quadrati in località Roggiano Gravina dove una ditta edile smaltiva illegalmente residui, fanghi e scarti provenienti dalla lavorazione del marmo, materiali in plastica e rifiuti ferrosi e bruciava elevate quantità di materiale plastico<sup>11</sup>.

Anche il Lazio, quarta Regione italiana per illegalità nel ciclo dei rifiuti in Italia (6,7%), avrebbe la sua "Terra dei fuochi".

Nella valle del fiume Sacco è presente una discarica abusiva che, avendo causato l'inquinamento delle acque del fiume, ormai sature di elementi chimici, sta intossicando gli abitanti del terrorio che sempre più spesso si ammalano di patologie molto gravi.

Lo scorso aprile sono state scoperte due colline di rifiuti all'interno di una cartiera vicino al fiume Fibreno a Sora nel Frosinate. Per smaltire i rifiuti speciali e pericolosi, l'impresa li sotterrava e li ammassava in catoste di oltre 15mila metri cubi di volume causando la penetrazione dei liquami nel terreno che poi discendevano fino al fiume<sup>12</sup>.

Nella classifica di Legambiente, al Lazio segue immediatamente la Sicilia (5,9% di infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti sul totale nazionale).

La Regione presenta una particolare criticità nella gestione dei rifiuti legata alle discariche, per la maggior parte private, in alcuni casi oggetto di sequestro da parte della magistratura per inquinamento delle falde acquifere a causa del percolato che fuoriesce. Questo fenomeno causa l'avvelenamento dei terreni e del bestiame come spesso denunciato dagli allevatori e coltivatori delle zone comprese tra Enna e Caltanissetta.

Lo scorso mese di marzo a Sciacca, in provincia di Agrigento, sono stati sequestrati due cantieri navali a seguito della scoperta dell'interramento, con successiva combustione, di rifiuti, speciali e pericolosi, in grosse buche scavate nei pressi degli stessi cantieri<sup>13</sup>.

La Liguria con 5,7% di infrazioni accertate è la sesta Regione italiana per illegalità nel ciclo dei rifiuti, seguita dalla Toscana (5%).

In particolare, secondo la confessione del collaboratore di giustizia Francesco Schiavone, La Spezia sarebbe stata crocevia dei rifiuti che dal

---

<sup>11</sup> Natrella G., "Rifiuti: discarica abusiva sequestrata a Roggiano Gravina", *Lamezia Oggi*, 12 maggio 2015.

<sup>12</sup> "Frosinone, colline di rifiuti: sequestrata una cartiera a Sora", *Il Messaggero*, 21 aprile 2015.

<sup>13</sup> "Sequestrato cantiere nautico Tancredi. La procura contesta irregolare smaltimento rifiuti speciali", *Corriere di Sciacca*, 6 marzo 2015.

Nord Europa passavano per arrivare al Sud e sotto le banchine del nuovo porto, ci sarebbero stati interrati fusti di scorie pericolose<sup>14</sup>.

Per molto tempo nell'area portuale di Genova sono stati introdotti illegalmente rifiuti di vario genere tombati all'interno del cantiere per i lavori di realizzazione delle piattaforme aereoportuali.

La Toscana, negli ultimi 15 anni, è stata coinvolta in oltre 130 inchieste sul traffico di rifiuti tossici. Già nel 2005 Legambiente poneva la Regione dietro Campania e Puglia per numero di reati compiuti nel traffico illecito dei rifiuti.

Nel luglio 2013, infine, si scopre un traffico internazionale tra Prato, la Cina e la Tunisia, dove venivano inviati rifiuti plastici e tessili<sup>15</sup>.

Nell'aprile del 2015 in provincia di Pisa viene sequestrato un impianto per la gestione illecita di rifiuti ferrosi<sup>16</sup>. Nel gennaio del 2015 la Polizia municipale scopre due grandi discariche abusive su un'area totale di 5.000 metri quadrati a Peperino<sup>17</sup>.

In Lombardia (3,4% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti), le associazioni ambientaliste parlano di oltre 30 milioni di tonnellate di scorie accumulate sul territorio bresciano dal dopoguerra ad oggi. Nella città di Brescia sono stati individuati ben sette siti critici per scorie radioattive. Secondo le indagini, al distretto bresciano veniva indirizzato un traffico di rifiuti (carichi di ceneri e scarti di demolizione con concentrazioni di cianuri, fluoruri e bauxite) proveniente dall'Australia, dalla Slovenia e dai Paesi dell'Est. I rifiuti dall'Australia arrivavano in container trasportati con delle navi attraverso l'Oceano Indiano e il canale di Suez<sup>18</sup>.

175

Nel marzo 2015 è stata posta sotto sequestro la discarica di Cavenago D'Adda, in provincia di Lodi, in cui giungevano ingenti quantità di rifiuti non trattati. Inoltre, è stato accertato che le continue immissioni di sostanze inquinanti hanno danneggiato la falda freatica

<sup>14</sup> Chiappuella D., "Schiavone: i rifiuti tossici seppelliti anche alla Spezia", *Il Tirreno*, 2 febbraio 2014.

<sup>15</sup> Bartolini A., "Rifiuti, lo spettro della camorra sulla Toscana. Tra vecchi traffici e nuove paure", *Il Fatto Quotidiano*, 29 gennaio 2014.

<sup>16</sup> "Traffico illegale di rifiuti, sequestrato l'impianto della Bogi Srl", *Il Tirreno*, 22 aprile 2015.

<sup>17</sup> "Due grandi discariche abusive scoperte a Peperino", *Il Tirreno*, 30 gennaio 2015.

<sup>18</sup> De Simone A., "La Lombardia invasa dai rifiuti tossici. Scorie da Australia e Europa dell'Est", *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2014.

sottostante. Sui campioni analizzati infatti, sono stati rinvenuti elevati valori di manganese<sup>19</sup>.

In Veneto (3,2% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti) l'Arpa ha denunciato l'inquinamento delle acque (superficiali e sotterranee) tra le province di Vicenza, Verona e Padova. In particolare, l'inquinamento è determinato dalla presenza di sostanze perfluoroalchiliche (Pfas). Si tratta di composti fluorurati comprendenti oligomeri e polimeri, che includono composti neutri e composti attivi con superficie anionica e che sono determinati da un'elevata inerzia termica, chimica e biologica<sup>20</sup>.

Non meraviglia allora che il Veneto sia al primo posto in Italia per incidenza di tumori e di patologie cancerogene. Patologie che, secondo gli studi, si verificano maggiormente in casi di assunzione di Pfas, come quelle al rene, ai testicoli o ai linfonodi, che colpiscono soprattutto la popolazione in età adolescenziale<sup>21</sup>.

Nel febbraio del 2015 nei cantieri di alcune autostrade sono state scoperte enormi quantità di rifiuti industriali prive di qualunque trattamento. In particolare, sotto il fondo stradale dell'autostrada A31, la Valdastico Sud, sono stati versati circa 155mila metri cubi di scorie e di rifiuti non bonificati e potenzialmente nocivi per la salute<sup>22</sup>.

Abruzzo, Marche, Piemonte e Umbria presentano percentuali di infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti comprese tra 2,8 e 2,2.

L'emergenza ambientale dell'Abruzzo è riconducibile al sito di Bussi (Pescara) dove sono stati rinvenuti rifiuti industriali pericolosi come mercurio cromo e nichel<sup>23</sup>.

Nello scorso mese di giugno un incendio doloso è stato appiccato nella discarica illegale di Colle Marconi tra Chieti e Bucchianico in cui erano stati riversati illegalmente gli scarti della produzione di numerose industrie chimiche e farmaceutiche oltre a molti altri rifiuti pericolosi di

---

<sup>19</sup> Gastaldi F., "Rifiuti non trattati e falda inquinata. Scatta il sequestro della discarica", *Corriere della Sera*, 12 marzo 2015.

<sup>20</sup> Arpa Veneto, "Stato dell'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) in provincia di Vicenza, Padova e Verona", settembre 2013.

<sup>21</sup> Per approfondimenti si veda Mastrantonio M., Bai E., Crosignani P., Cordiano V., "Le sostanze perfluoroalchiliche, un altro caso di inquinante universale", in *Il Cesalpino* n.39, aprile 2015.

<sup>22</sup> Cecchetti G., "Fanghi sotto la Valdastico, 27 indagati", *Il Mattino di Padova*, 28 gennaio 2014.

<sup>23</sup> "Discarica di Bussi, lo Stato chiede quasi 1,9 miliardi di risarcimento a Edison", *la Repubblica*, 10 ottobre 2014.

vario genere: piombo, batterie esauste, sacchi con scarti industriali vari, medicinali e rifiuti ospedalieri<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda le Marche, nell'agosto del 2014 in provincia di Ancona, le acque del Fosso sono risultate inquinate per la presenza di valori elevati di escherichia coli, azoto commerciale, solidi sospesi, COD e BOD5<sup>25</sup>.

Neanche il Piemonte è esente dagli scarichi abusivi di rifiuti pericolosi. A tal proposito si consideri la situazione a Romentino, piccolo centro tra Novara e il fiume Ticino, caratterizzato dalla presenza di cave: enormi avvallamenti di terreno da cui per anni sono stati estratti sabbie, ghiaia e materiali strumentali all'edilizia. Con il tempo però, l'attività estrattiva si è ridotta fino a fermarsi quasi del tutto e si è avviata la pratica di riempire le cave con rifiuti anche pericolosi. Le analisi su quei terreni hanno messo in evidenza la presenza di idrocarburi, zinco, rame, metilfenoli e piombo<sup>26</sup>.

Nello scorso mese di agosto alle porte di Torino è stata scoperta una discarica abusiva con 450 tonnellate di rifiuti speciali pericolosi (430 provenienti da lavori di demolizione, 12 da fibra d'amianto e la restante parte, per oltre 6 tonnellate, di prodotti chimici da decontaminare)<sup>27</sup>.

Destra preoccupazione anche la situazione in Umbria che ospita una delle 57 aree più contaminate del Paese: il Sito di Interesse Nazionale (SIN) per le bonifiche "Terni-Papigno". Qui sono localizzate due enormi discariche contenenti diversi milioni di tonnellate di scorie di acciaierie e nel terreno circostante è stata rilevata una concentrazione di nichel, fino a 10 volte superiore rispetto al limite annuale imposto dalle normative, con picchi mensili che si innalzano anche oltre le 23 volte<sup>28</sup>.

Sei sono le regioni che presentano una percentuale di infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti inferiore a 2: Basilicata (1,8%),

<sup>24</sup> "Come nella Terra dei Fuochi: veleni dimenticati e bruciati nella notte a Chieti", [www.primadanoi.it](http://www.primadanoi.it), 29 giugno 2015.

<sup>25</sup> "Fosso delle Piagge, il 'naso' dei residenti non sbagliava: le acque sono inquinate", *Il Resto del Carlino*, 19 agosto 2014.

<sup>26</sup> Bartolini A., "Terra dei Fuochi anche al Nord: rifiuti e criminalità nelle campagne di Novara", *Il Fatto Quotidiano*, 9 aprile 2015.

<sup>27</sup> "Terra dei fuochi" alle porte di Torino, scoperta una discarica con 450 tonnellate di veleni", *la Repubblica*, 28 agosto 2015.

<sup>28</sup> Patemesi L., "Quando la terra uccide, anche Terni tra i siti più inquinati d'Italia", [www.perugiaonline.net](http://www.perugiaonline.net), 31 luglio 2014.

Emilia Romagna (1,7%), Molise (1,5%), Trentino Alto Adige (1,2%), Friuli Venezia Giulia (1,1%) e Valle d'Aosta (0,3%).

Già nel 2012 in Basilicata una inchiesta della magistratura portò alla luce la gestione illecita di alcune discariche. In particolare, i rifiuti speciali venivano sversati in discarica in spregio alle particolari modalità di trattamento prescritte dalla legge.

Uno studio condotto dall'Arpa<sup>29</sup> ha messo in luce che in Emilia Romagna i territori maggiormente inquinati, a causa della illecita gestione dei rifiuti, corrispondono all'ex polo delle Officine Reggiane di Reggio, alle industrie ceramiche di Casalgrande e ad alcuni depositi di carburanti. Proprio le industrie che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo economico del territorio (si pensi ai distretti della meccanica, dei materiali plastici e delle ceramiche) hanno causato gravi problemi di inquinamento del suolo.

Negli anni Sessanta e Settanta, ai tempi dello sviluppo del distretto ceramico in Emilia, la maggior parte degli stabilimenti non possedeva impianti di abbattimento degli inquinanti sicchè i rifiuti (fanghi ceramici, smalti obsoleti e scarti di lavorazione) venivano interrati nei pressi degli stabilimenti. Non stupisce allora che nella zona compresa tra le province di Modena e Reggio Emilia siano state rivenute importanti quantità di boro nei suoli, nelle acque superficiali e in quelle sotterranee.

178

Un'altra zona particolarmente inquinata è quella dell'ex polo produttivo delle Officine Reggiane, collocato nel Comune di Reggio Emilia, con una superficie complessiva di circa 260.000 metri quadri, attivo dalla fine dell'Ottocento fino a pochi anni fa. In questa zona erano localizzati numerosi insediamenti produttivi la cui attività andava dalla meccanica alla produzione di fiammiferi, a quella di forme di scarpe, sino ad aziende del settore cerealicolo, ferroviario e bellico. Nel terreno oggi sono stati rinvenuti metalli e idrocarburi pesanti.

Inoltre, nella Provincia di Reggio Emilia, in corrispondenza di punti vendita di carburanti, a seguito di indagini effettuate in concomitanza a ristrutturazioni o dismissione degli stessi, sono stati rinvenuti nel terreno o nelle acque sotterranee idrocarburi e sostanze additive.

L'allarme sulla gestione illecita dei rifiuti in Molise è stato lanciato dal pentito di camorra Schiavone, riferendosi a materiali tossici e

---

<sup>29</sup> Arpa Emilia Romagna, "Catasto dei siti contaminati". Report 2015.

radioattivi che sarebbero stati seppelliti nell'area di Venafro e in quella del Matese<sup>30</sup>.

Tuttavia, a fronte delle criticità segnalate, è importante considerare che Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta, ultime tre Regioni nella classifica nazionale dell'illegalità nel ciclo dei rifiuti nel Paese, costituiscono esempi virtuosi nella gestione dei rifiuti in Italia.

## Buone pratiche in Terra dei Fuochi

### *Premessa*

La Terra dei Fuochi è delimitata in un triangolo tra Acerra, Nola e Marigliano, tra la Provincia meridionale di Caserta, in cui vi è compreso anche l'Agro aversano, e quella settentrionale di Napoli ed è un territorio contaminato da sversamenti di rifiuti dei più svariati generi e specie.

La direttiva ministeriale del 23 dicembre 2013 ha inteso procedere ad una mappatura dei terreni agricoli dei 57 Comuni del territorio denominato "Terra dei Fuochi" al fine di individuare i siti interessati da sversamenti e smaltimenti abusivi di rifiuti per arrivare, in base al fattore di rischio rilevato, ad una classificazione dei suoli destinati alla produzione agricola ed all'allevamento, con ciò per assicurare la salubrità delle produzioni agroalimentari a tutela della salute umana.

Nella Provincia di Napoli i Comuni sono 33 e precisamente: Acerra, Afragola, Caivano, Calvizzano, Casalnuovo di Napoli, Casamarciano, Casandrino, Casoria, Castello di Cisterna, Cercola, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano in Campania, Marano di Napoli, Mariglianella, Marigliano, Melito di Napoli, Mugnano di Napoli, Napoli, Nola, Palma Campania, Pomigliano d'Arco, Qualiano, Roccarainola, San Giuseppe Vesuviano, Sant'Antimo, Saviano, Scisciano, Somma Vesuviana, Striano, Terzigno, Villaricca mentre nella Provincia di Caserta sono stati individuati 24

<sup>30</sup> Sepede C., "Terra dei fuochi, spunta un altro sito", *Il Tempo*, 29 marzo 2014.

Comuni: Aversa, Carinaro, Casal di Principe, Casaluce, Casapesenna, Caserta, Castelvoturno, Cesa, Frignano, Villa di Briano, Gricignano di Aversa, Lusciano, Maddaloni, Marcianise, Mondragone, Orta di Atella, Parete, San Cipriano d'Aversa, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa Literno.

A questo elenco di Comuni se ne è aggiunto successivamente un secondo di cui alla direttiva ministeriale del 16 aprile 2014 che annovera altri 31 Comuni: Arzano, Boscoreale, Brusciiano, Camposano, Carbonara di Nola, Cardito, Cicciano, Cimitile, Comiziano, Grumo Nevano, Liveri, Massa di Somma, Ottaviano, Poggiomarino, Pozzuoli, Quarto, San Gennaro Vesuviano, San Paolo Belsito, San Vitaliano, Tufino, Visciano e Volla per quanto attiene alla Provincia di Napoli mentre relativamente al territorio provinciale casertano sono stati aggiunti i Comuni di Capodrise, Capua, Recale, San Felice a Cancelli, San Marco Evangelista, San Nicola La Strada, San Tammaro, Santa Maria Capua Vetere, Santa Maria La Fossa.

Un territorio vastissimo ed "inquietante" se solo si pensa alla dimensione nella quale esso si estende.

Ed è stato facile, ben presto, definire con l'espressione "Terra dei Fuochi" anche l'intero territorio campano con notevoli danni, presso l'opinione pubblica, oltre che per l'immagine, anche per l'economia di una intera Regione.

180

Dalle prime relazioni sulle attività di rilevazione effettuate, ed anche in base alla qualità delle acque utilizzate per fini irrigui, sono stati individuati: terreni idonei alla produzione agroalimentare, terreni con limitazione ad alcune produzioni agroalimentari in determinate condizioni, terreni idonei alla produzione non agroalimentare e terreni con divieto di produzioni agroalimentari e silvo-pastorali.

Non è questa la sede per analizzare nello specifico i risultati delle indagini tecniche per la mappatura dei terreni destinati all'agricoltura nella Regione Campania (con priorità ai 57 Comuni della Terra dei Fuochi) ma, volendoci riferire agli stessi, emerge con tutta chiarezza che solo il 2% dei terreni mappati in Terra dei Fuochi è a rischio mentre il restante 98% degli stessi non si possono definire a rischio secondo i rigorosi criteri utilizzati per la rilevazione.

Nonostante questi dati confortanti, di contro, immagini di roghi, notizie di stampa, relazioni sullo stato della salute delle popolazioni abitanti il territorio, pregiudizi commerciali hanno generato una psicosi

diffusa con particolare riferimento, per esempio, ai prodotti caseari ed ai prodotti agroalimentari della Campania.

### *Le buone pratiche*

Tuttavia, c'è chi non si arrende e con l'esempio di impegno quotidiano e abnegazione mette in moto una serie di attività costituite da buone pratiche che disegnano una diversa visione della Terra dei Fuochi, più serena e foriera di speranza.

#### *A) L'esempio del Comune di Brusciano: la previsione del Piano Agricolo Comunale*

Non esistono episodi significativi che collegano il territorio di Brusciano ai gravi problemi della Terra dei Fuochi anche se la posizione geografica del Comune costringe i cittadini a respirare la stessa aria di quel territorio. Ad un passo c'è Mariglianella con la sua Agrimonda, di fronte c'è Acerra con il suo carico di veleni e tutt'intorno, da Marigliano al casertano, è tutto un incastonarsi di discariche abusive e di rifiuti che obbligano ad un controllo iniziale del territorio e ad un successivo e costante monitoraggio.

181

Con la delibera della Giunta comunale dall'Amministrazione di Brusciano è stato approvato l'atto d'indirizzo finalizzato alla redazione del Piano Agricolo Comunale, strumento per definire e regolare le politiche comunali di intervento nel settore dell'agricoltura e nella tutela ambientale.

Gli obiettivi fondamentali sono: a) il recupero e la valorizzazione del patrimonio agricolo; la tutela e l'efficienza delle unità produttive; la previsione degli interventi volti a soddisfare le esigenze economiche e sociali dei produttori e dei lavoratori agricoli; la salvaguardia del sistema idrogeologico, del paesaggio agrario e dell'equilibrio ecologico e naturale; b) il controllo delle edificazioni nelle zone agricole, comunque preordinate allo sviluppo del settore, mediante il "Piano di sviluppo aziendale" che determina il modo di intervento prevalente nelle aree

agricole, nelle quali i soggetti abilitati ad operare sono gli imprenditori agricoli a titolo principale.

In tutte le aree così definite sono consentite esclusivamente le attività pertinenti all'uso agricolo del suolo ed alla trasformazione del territorio derivante dall'esercizio delle attività dirette alla coltivazione dei fondi, allevamento del bestiame ed alle attività connesse. Sono esclusi gli insediamenti residenziali, produttivi, commerciali e turistici ed anche gli allevamenti industriali.

Inoltre, al fine di valorizzare l'agricoltura locale e sensibilizzare l'opinione pubblica al consumo di prodotti provenienti dalla cosiddetta "filiera-corta" o meglio a Km zero, l'Amministrazione comunale promuove un "Mercato Contadino" a cadenza preferibilmente settimanale (o mensile). In questo modo sarà favorito un ripristino di antiche tradizioni rurali andate perse nel tempo, la possibilità dell'incontro diretto, in un unico luogo predefinito e adeguato dal punto di vista commerciale, dei produttori agricoli per la vendita dei loro prodotti e del consumatore finale.

Si istituisce il marchio collettivo che è un segno distintivo che svolge principalmente la funzione di garantire particolari caratteristiche qualitative di prodotti e servizi di più imprese e serve a contraddistinguerli per la loro specifica provenienza, natura o qualità. In particolare le denominazioni comunali d'origine (De.C.O.) o denominazioni comunali (De.Co.) sono marchi di garanzia nati in seguito alla legge n.142 dell'8 giugno 1990, che consente ai Comuni la facoltà di disciplinare, nell'ambito dei principi sul decentramento amministrativo, in materia di valorizzazione delle attività agroalimentari tradizionali.

182

*B) La proposta di legge regionale campana recante norme su  
"Conservazione e valorizzazione delle Alberate aversane e  
delle Viti maritate a pioppo"*

Di recente è stato licenziato in Commissione il testo recante la proposta di legge regionale campana contenente norme per la conservazione e la valorizzazione delle Alberate Aversane o Vite Maritate a Pioppo di iniziativa del Consigliere Regionale Gennaro

Oliviero cui ha fatto eco la decisa scelta dell'Amministrazione Comunale di Cesa di valorizzare tale tradizione, concretizzata anche nella modifica dello Statuto Comunale così diventando Cesa la Città delle Alberate del Vino Asprinio e delle Grotte tufacee.

Si legge nella relazione che accompagna la proposta di legge che è imprescindibile tutelare i prodotti di eccellenza che fanno parte della tradizione e della storia locale e che la Vite maritata a pioppo ha svolto funzioni importanti nella fertile piana di Terra di Lavoro.

L'articolo 1 della proposta di legge individua le finalità della normativa laddove è previsto che: «La Regione Campania promuove la conservazione e la valorizzazione delle Alberate aversane e delle Viti maritate a pioppo e dei territori ove esse insistono e ne tutela la tradizionale coltura, nonché i prodotti della vinificazione, fra cui il Vino Asprinio DOC, nella loro unicità».

Individuandosi come ambito di applicazione territoriale della normativa «la zona regionale di coltivazione delle Viti maritate a pioppo, di vinificazione e conservazione del prodotto, in grotte di tufo, (...) quella ricadente nei territori comunali di: Aversa, Casale di Principe, Casaluce, Casapesenna, Cesa, Frignano, Gricignano di Avena, Lusciano, Orta di Atella, Parete, San Cipriano d'Aversa, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa di Briano, Villa Literno, Giugliano in Campania, Qualiano e Sant'Antimo», stabilendosi che «sulle zone individuate per tale coltivazione dal Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Caserta (PTCP) è chiesta l'istituzione del vincolo ambientale secondo quanto previsto dalle vigenti disposizioni e nel rispetto delle fonti di disciplina statale».

183

«Inoltre la Regione e gli Enti locali territoriali individuano ai sensi degli articoli 136 e seguenti del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio) le aree di notevole interesse pubblico ove insistono le Alberate aversane e le Viti maritate a pioppo che ricadono nei territori comunali indicati al comma 1 e negli altri territori individuati dalle Province e dai Comuni interessati, e adeguano, conseguentemente, la pianificazione paesaggistica ai sensi della legge regionale 13 ottobre 2008, n. 13 (Piano territoriale regionale) e della legge regionale 22 dicembre 2004, n. 16 (Norme sul governo del territorio)».

In attesa dell'approvazione e della entrata in vigore della legge regionale indicata si possono ricordare alcuni esempi concreti di produzione di vino Asprinio da Alberate aversane.

È il caso della Azienda "I Borboni" della Famiglia Numeroso di Lusciano.

La mission si legge dal sito della Azienda laddove si evidenzia che «verso la fine degli anni Settanta l'azienda Numeroso avvia le prime sperimentazioni nella spumantizzazione dell'Asprinio che alla luce dei primi soddisfacenti risultati si traduce, nel 1982 nel marchio "I Borboni". Ed è proprio in questa fase che il carattere contadino del Cav. Nicola Numeroso si rivela in tutta la sua caparbieta, lancia infatti la sua sfida al recupero dell'asprinio altrimenti condannato all'estinzione – fino all'approvazione della pratica di riconoscimento prima della IGT e finalmente, nel 1993, della DOC Asprinio.

Viene così recuperata la tradizionale vinificazione dell'asprinio nelle grotte, scavate a 13 mt di profondità sotto le dimore padronali, e uniche per i loro ambienti particolarmente adatti alla conservazione, in grado di assicurare fresco, giusta umidità, luce e temperatura costante nell'arco dell'anno. La scelta di riportare il processo produttivo negli impianti del centro storico rappresenta la ferma volontà di tutelare i legami con la tradizione che l'asprinio esige e che la famiglia non intende negare nonostante la innegabile praticità che gli ampi spazi della campagna consentono ma che modificherebbe i cicli e quindi la tipicità del prodotto».

184

### *C) Mozzarella di Bufala, il cuore della Campania Felix*

Il cuore della Campania Felix ha nome e cognome: Mozzarella di Bufala, così si legge tra le pagine web del sito del Mini Caseificio Costanzo, una azienda il cui cuore pulsante è proprio il caseificio che utilizza per il confezionamento dei prodotti di bufala il 100% di latte di bufala che ogni giorno arriva direttamente dalle stalle della azienda agrizootecnica di Ischitella che è la casa delle bufale, il luogo cioè dove nascono, crescono e dove viene prodotto il latte.

650 capi iscritti al libro genealogico bufalino, registrati e codificati, che vengono costantemente monitorati in ogni fase della

61.

giornata e sono periodicamente valutati dagli esperti dell'Associazione Nazionale Specie Bufaline.

L'alimentazione dei capi è fondamentale per cui nell'ottica di seguire e completare il ciclo alimentare delle bufale dell'allevamento, nel 2002, i Costanzo acquistano a Ruviano un terreno di 170 ettari dove viene accuratamente coltivato un mix di erbe da cui si ottiene il foraggio che costituisce la base alimentare delle bufale (fieno di loietto, fieno di medica, farina di mais e crusca, a cui si aggiunge da aprile a settembre erba fresca, tagliata due volte al giorno, mattina e sera).

Un'eccellenza che ha fatto conseguire alla Mozzarella Costanzo di Latte di Bufala, la Ricotta e i Formaggi, il Premio Foodies 2016 del Gambero Rosso.

Un buona pratica che è una precisa risposta al timore derivante dall'inquinamento da diossina che per un certo periodo ha condizionato fortemente il mercato facendo precipitare l'economia casearia.

